16

UN

PASSO FALSO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1871
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

L' autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 Giugno 1865 agli autori d'opere d'ingegno, raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli Uffici Municipali.

TIP. GUGLIELMINI

ALLA SIGNORA MARCHESA

EMILIA BOURBON DEL MONTE-DOMINICI

Mia ottima Madre,

Fra le molte censure di cui la critica più o meno benevola fece bersaglio questa mia commedia, nessuna, che io mi sappia, giunse a ferire il carattere della Contessa Del Colle. Moltissimi anzi riconobbero in essa rettitudine d'idee, squisitezza di sentimenti, tenerezza di cuore veramente materno.

Io andava, più che d'ogni altra, orgoglioso di questa lode, perchè parevami che ognuno dovesse pensare che mi aveva saputo dipingere una madre eccellente, ne avesse avuto un degno modello dappresso; e perchè così è infatti, e quelle

lodi più a lei che a me si convengono, così a lei dedico questa commedia in cui gli affetti di famiglia signoreggiano sui pregiudizi, sulla malignità e sull' orgoglio, e dalla quale ebbe il conforto di convincersi che i suoi santi insegnamenti non erano andati perduti.

Firenze, Giugno 1871.

Il suo rispettoso ed affezionato figlio

ETTORE.

UN PASSO FALSO

PERSONAGGI

La contessa DEL COLLE.
Il conte FEDERICO } suoi figli.
EVELINA } suoi figli.
CLELIA.
Il barone ALBERTO DE ROSSI.
Il capitano DAL CHIARO.
La marchesa CARMELA RUBINI.
Il signor ANACLETO BUONAMICI.
La principessa BERENGARIA.
Il principe BERENGARIO, suo figlio.
Servo della Contessa.
Cameriere d'albergo.
MARIA, nutrice.
CARLO, fanciullo di tre anni.

La scena si finge: nell' atto primo in Napoli, nel secondo, terzo e quarto in Firenze, nel quinto alla villa di Colle.

ATTO PRIMO

Sala d'albergo in Napoli. — Porta in mezzo e laterali. — Scrittojo a sinistra.

SCENA PRIMA

Fed. (*dopo avere scritto un momento, legge*) « Ecco-
» coti: madre mia, la sincera confessione di tutto.
» E questa la prima volta in cui ho preso una
» importante deliberazione senza consultarti;
» ma il pericolo era urgente, trattavasi di una
» buona azione; sentiva nel mio cuore la cer-
» tezza che tu mi avresti approvato. »

Clel. (*entrando dalla destra, vestita semplicemente, ma con gusto per uscire di casa*) Federico?

Fed. Che vuoi, Clelia?

Clel. Hai finito?

Fed. Sì.

Clel. Bene, perchè si fa tardi

Fed. Vediamo. (*guarda l'orologio*) Sono le dieci.

Clel. Ebbene, il treno parte alle dieci e mezzo, non c'è tempo da perdere. Non vuoi venir tu pure ad accompagnar Carlo?

Fed. Mia cara, appena giunto ieri sera in Napoli, mandai un biglietto a mio cugino avvisandolo del mio arrivo, ed assicurandolo che sarei restato in casa fino al mezzodì. Sarei dispiacentissimo se egli venisse e non mi trovasse.

Clel. Vuoi lasciarmi andar sola?

Fed. Prendi una cittadina, e...

Clel. Perchè non vuoi che conduciamo Carlo con noi?

Fed. Ma ti pare! Sarebbe un imprudenza l'esporre un bambino ad un viaggio di mare. Lascia le cose come sono; lo rivedrai fra tre giorni.

Clel. Vuoi che te lo conduca qui per dargli un bacio?

Fed. No, andrò io da lui. Dov'è?

Clel. Nella sala terrena, con la balia che fa colazione.

Fed. Andiamo dunque.

SCENA II

Cameriere e detti.

Cam. (*presentando a Federico un biglietto di visita*) Questo signore chiede se il signor Conte è visibile.

Fed. (*leggendo il biglietto*) È mio cugino. Clelia, va tu sola ad accompagnare il bambino. Io debbo ricevere Alberto.
Clel. Non vuoi baciare Carletto?
Fed. Lo bacerai tu anche per me. (*al cameriere*) Accompagnate la signora contessa nella sala, fate venire una vettura coperta, e pregate il signor Marchese di entrare. A rivederci, Clelia.
Clel. Povero Carletto! lo lasci così?
Fed. Ma vuoi tu che io faccia aspettare? Va, ti prego.
Clel. Addio, Federico.
Fed. Addio. (*Clelia e il cameriere escono*) Mio cugino è uomo di mondo ed ha buon cuore; nondimeno voglio prendere le mie cautele.

SCENA III.

Alberto e detti.

Alb. Oh! mio caro Federico!
Fed. Alberto mio! (*si abbracciano*) Quanto ti sono grato della tua sollecitudine!
Alb. Non posso dire io altrettanto di te. Perchè discendere all'albergo, quando sai che in Napoli vi è la mia casa che è anche la tua?
Fed. (*con un po' d'imbarazzo*) Sono giunto tardi ieri sera, e per timore di disturbarti...
Alb. Disturbarmi?! Eh via! questa è una scusa.

Avresti forse rischiato di non trovarmi in casa, perchè io rientro ordinariamente a notte avanzata; ma bastava che tu avessi palesato il tuo nome ai servi per esser ricevuto. Oggi però non avrai scuse da oppormi e verrai.

Fed. Parto oggi stesso col piroscafo.

Alb. E per dove?

Fed. Per Livorno, poi Firenze.

Alb. E da dove vieni?

Fed. Da Palermo.

Alb. Io non sapeva nulla di questo viaggio: qualche escursione filantropica umanitaria?

Fed. No, mio caro Alberto, un semplice viaggio d'istruzione; non aveva ancora visitato l'isola di Sicilia.

Alb. E quanto vi sei restato?

Fed. Due mesi.

Alb E che vi hai scoperto?

Fed. Grandi ricchezze e grandi miserie. Ricchezze di suolo, d'aria, di luce; miserie d'intolleranza, esacerbata da bisogni non soddisfatti; di superstizione, alimentata da un clero ignorante e reazionario; spirito d'indipendenza mal guidato alla libertà vera.

Alb. Ebbene, per te, che corri dietro all'ideale delle teorie umanitarie, e che hai fatto studi tanto profondi sull'applicazione della filantropia, era quello un bel campo di battaglia.

Fed. È vero, e sarei ancora restato laggiù, se un imperioso motivo non mi avesse richiamato a Firenze.

Alb. (*con premura*) La salute di tua madre forse?
Fed. No, grazie al cielo, la mia buona madre sta benissimo. Ebbi sue lettere or sono tre giorni.
Alb. Impegni di cuore?
Fed. Forse.
Dlb. Ah! ah! il mio filosofo; abbiamo scoperto il vostro lato debole. Pensi forse di ammogliarti?
Fed. Potrebbe darsi.
Alb. Benissimo... ti approvo. Tua madre ne sarà contentissima.
Fed. Lo spero.
Alb. È un matrimonio d'amore?
Fed. Non del tutto.
Alb. D'interesse?
Fed. Nemmeno.
Alb. Per gratitudine?
Fed. No, per dovere.
Alb. Ahi! qualche scappatella forse?
Fed. No; il dovere di cui vuoi parlare sarebbe molto facile a compiersi; mentre il mio costa grave sacrificio; ma pure è dovere e dinanzi a questo non è permesso indietreggiare.
Alb. Non ti comprendo ancora perfettamente: ma pure mi poni in pensiero. Se ami, se sei amato, se codesta donna è degna di te....
Fed. E quale sarebbe la donna degna di me?
Alb. Onorevole ed onorata.
Fed. Eh mio Dio! la società applica in un senso molto esteso queste due parole.
Alb. È vero; ma dinanzi agli uomini onesti, esse non hanno che una espressione.

Fed. Certo. L'onore non si perde che quando si ha la coscienza di commettere una colpa.... Le circostanze attenuanti sono un frutto della moderna filosofia.

Alb. Adagio, adagio, amico mio, tu mi spaventi, spiegati chiaramente.

Fed. Alberto, tu mio migliore amico e parente, hai diritto ad una sincera confessione. D'altronde perchè celarti il vero? Se vi è colpa, io non ne conosco che un solo responsabile; tu ne giudicherai. È una di quelle storie che fanno sorridere gli uomini corrotti o volgari; ma nelle quali gli uomini onesti e di cuore ravvisano una delle più grandi sventure della umanità. Una fanciulla (per ora non la designerò che col nome di Clelia) era restata priva del padre in tenerissima età. La madre sua, dopo un anno, passò a seconde nozze; credeva forse di dare un padre a sua figlia, mentre non le dava che un padrigno. Tre anni or sono, mentre Clelia non ne aveva che quindici anche la madre morì. Restò affidata soltanto alle cure del vecchio, uomo esoso ed iracondo. Un giovine ufficiale andò ad alloggiare in sua casa, vide Clelia risplendente di bellezza e di gioventù, ed abusando dell'ospitalità ricevuta e dell'inesperienza di lei, la sedusse poi costretto a partire per la guerra del milleottocentosessantasei, l'abbandonò.

Alb. Storie vecchie!

Fed. Storie infami! Sai tu quali fossero le conseguenze di questa scappatella di gioventù? Una povera fanciulla scacciata dalla sua casa, senza pane... una creatura innocente senza asilo e senza nome. Rejetti ambedue dalla falsa morale della società, che diverranno? Essa pende già sull'orlo del precipizio... il fanciullo, abbandonato a sè stesso, senza guida, chiederà oggi l'elemosina, domani diverrà forse ladro. Ecco due esseri perduti, se niuno muove a stender loro la mano.

Alb. Vivaddio! tu mi spaventi! E sarebbe questo sacrifizio?...

Fed. Sì.

Alb. Federico!

Fed. Lasciami terminare. Io incontrai queste due creature abbandonate, e volli soccorrerle. La bellezza di Clelia mi colpì; un' aria di candore si stendeva su quella pallida fronte; quel povero bambino era il suo mondo; ella non viveva che per lui; io conobbi infine che il fango non era ancora giunto a lordarle il cuore. Allora dissi a me stesso: io posso impedire le conseguenze di questa triste avventura... impedire che due nuovi nemici si scaglino contro la pubblica morale; posso fare di questo fanciullo un uomo onesto, di questa donna una moglie onorevole; cancellare con uno sforzo generoso perfino la memoria del suo fallo. Adottare il figlio, sposare la madre.

Alb. Federico che dici tu?

Fed. Non era questo il dovere di un uomo onesto?

Alb. No,

Fed. No?

Alb. Mille volte no. E con qual diritto possono pretendere costoro che un uomo onesto divenga il capro espiatorio delle loro pazzie?

Fed. Ma la morale?

Alb. La morale ha tutto il diritto che i disgraziati caduti nella colpa sieno sovvenuti di consigli e d'incoraggiamenti, e sta bene, ma non può e non deve applaudire l'innocente, che per isgravare il colpevole, si rassegna a dividere con lui l'espiazione. Senti, Federico: o tu hai ceduto alla forza della passione per codesta donna, ed allora confessa che puoi essere stato acciecato; o il tuo progetto è il risultato della tua ragione, ed in tal caso io debbo provarti come la tua logica sia falsa.

Fed. Non può essere falsa la logica che ha per base la morale.

Alb. Qui sta il nodo della quistione. Questa tua morale è veramente di buona lega? Se tu fossi stato il seduttore, ti direi sì; tu non lo fosti, dunque no. Tu discendi da una nobile ed onorevole famiglia, hai una madre che ti adora, e che dal giorno in cui nascesti fino ad oggi, non si è occupata che del tuo avvenire. Con qual diritto vuoi tu offuscare con una macchia lo splendido nome de' tuoi antenati? Con qual diritto vuoi

tu distruggere le care speranze di tua madre? Questo tuo errore, non sarebbe forse una ferita mortale al suo cuore? Il bel sogno da lei tanto vagheggiato, quello di vederti onorato dal mondo, considerato dagli eguali, rispettato dagli inferiori, non sarebbe svanito?

Fed. E perchè?

Alb. Ah! tu non conosci il mondo! Ma appunto perchè tutto è onorevole nella tua famiglia, perchè il dente dell'invidia e della calunnia si spunta contro la tua illibatezza, appunto per questo i tuoi amici per i primi saranno felici di scuoprire un lato debole in cui poterti mordere. Cotesta Clelia è bella? Ragione di più perchè tutte le donne meno belle di lei gioiscano di possedere un mezzo per umiliarla, e troncare con un ricordo vergognoso gli slanci d'ammirazione degli eleganti. E di queste vergogne, di queste umiliazioni, la parte maggiore ricadrebbe su te.

Fed. Il mondo non ha il diritto d'insultare chi si riabilita.

Alb. Il mondo non lo dovrebbe; ma lo fa. E poi, che genere di riabilitazione sarebbe la sua? La colpa le avrebbe dato il diritto ad una felicità cui invano avrebbero aspirato le più pure fanciulle dell'artistocrazia Fiorentina? Ma non sapete voi, signori fautori di certe riabilitazioni, che correte direttamente alla distruzione della virtù? Voi dite: « Quella fanciulla è onestissima; lasciamola pure in un canto, ella non ha biso-

gno di noi: corriamo invece in traccia di qualche pecorella smarrita da ricondurre all'ovile; non importa incoraggiare la virtù, riabilitiamo la colpa, così la società si purifica. » Ma ora, non potrebbe un giorno quella pura fanciulla dire a sè stessa: « A che mi ha giovata la mia virtù? a nulla; sbarazziamoci dunque di questo fardello... val meglio fare una scappatella... poi due lagrimuccie richiameranno ai miei piedi un qualche onest'uomo, che sarà felice di potermi riabilitare!... » — In verità che se la vostra classe fosse numerosa, il disonore della donna aprirebbe un nuovo ramo di speculazione ed in questo secolo non farebbe meraviglia.

Fed. (*s alza come soffocato, passeggia agitatissimo in preda ad una lotta violenta*) Oh! il dubbio! il dubbio! — Ma no, non vi è dubbio; tu confondi la regola con l'eccezione.

Alb. No, amico mio, il tuo caso non sarebbe eccezionale; in esso anzi si trovano tutti gli estremi comunissimi che io ti ho posti sott'occhio finora. Adottare il figlio di un'altro! di un altro, che non fu il marito di tua moglie! Ma non pensi che quest'estraneo si frapporrebbe sempre, ad intorbidare ogni tua gioia? Passato il primo slancio di generosità, tu non vedresti più in lui il povero essere scacciato senza sua colpa dalla società, ma l'immagine vivente di una triste memoria, che a prezzo di tutto il tuo sangue vorresti cancellare dal passato. Ogni

volta che ti chiamerà padre, ti conficcherà una spina nel cuore. Nelle carezze che tua moglie farà ai veri tuoi figli, ti parrà sempre di scorgere meno effusione, meno tenerezze che non in quelle prodigate a codesto estraneo. Non mi dire che il cuore t'impedirebbe di trattarlo diversamente dagli altri tuoi figli. Vi sono sentimenti che ponno tacere un istante soffocati dalla passione; ma per ridestarsi più vivi ed imperiosi. Ebbene, tu, l'uomo di cuore, il filantropo tu odieresti questa creatura, tu non avresti più pace finchè ella si mischiasse alla tua famiglia.

Fed. Mio Dio! mio Dio!

Alb. Con che cuore potresti tu presentarlo a tua madre, che gioisce all'idea di rivederti ancora bambino scherzare sulle sue ginocchia? Ma questa dolce illusione non potrà sussistere se invece del figlio di suo figlio, tu porgerai alle sue carezze il frutto della colpa della tua sposa! Quegli occhi non saranno i tuoi! quel sorriso non è quello che sta ancora vivo nella sua memoria di madre! ed ella, la santa donna, non potrà a meno di rigettare da sè quel fanciullo, che tradisce con la sua presenza tutte le sue memorie e tutte le sue speranze.

Fed. Io sono perduto!

Alb. Tu lo saresti irremissibilmente; ma per fortuna ci siamo incontrati in tempo, e ti avrò salvato da un grande pericolo. Hai consultata tua madre?

Fed. Mia madre!... Ah! Alberto!... tu mi hai fitta una spina nel cuore. Se mia madre non approvasse... se sdegnasse... *(prende sul tavolo la lettera)* Questa è la lettera che io le scriveva.

Alb. Risparmiale questo dolore; falla in pezzi e non se ne parli più, anche nell'interesse di colei che tu pretendi di far felice; perchè o ella ha un anima volgare, ed in tal caso unirà al primo il tuo secondo abbandono, e crollando le spalle, dirà: « e due!... » o il suo cuore è sensibile, ed allora sarebbe una crudeltà il farle travedere una posizione, in cui non potrebbe mantenersi. Veglia su quel bambino, puoi farne un uomo onesto, senza fartene un figlio; la società ti sarà egualmente debitrice, e non comprometterai la tua pace, il tuo onore e la felicità di tua madre.

Fed. La tua logica è crudele; ma prima di rinunciare al mio avvenire, ho bisogno di consultare ancora me stesso, di scendere nella mia coscienza, e frugarvi, finchè non vi abbia trovato il vero. Ecco: l'anima mia è in questa lettera; ho bisogno di rileggerla, e se la ragione mi consiglierà a lacerarla, andranno infranti con essa il mio cuore ed il mio avvenire.

SCENA IV.

Clelia e detti.

Clel. (*entrando*) Federico, il nostro Carletto è partito.
Fed. (Clelia.)
Clel. (*ad Alberto*) Signore ..
Alb. (*colpito da stupore*) Signora...
Clel. Federico, che fai? presentami a tuo cugino. (*volgendosi ad Alberto*) Poichè, credo, che il signore sia cugino di mio marito.
Alb. (*dando una rapida occhiata a Federico*) Marito!... sì, appunto... suo cugino. —
Clel. (*vedendo il pallore e lo smarrimento di Federico*) Ma che hai?... Non istai forse bene?
Alb. È così... mi stava dicendo che soffre... ha una forte emicrania...
Cle. Ma questa mattina ti sentivi bene.
Fed. È vero... da pochi momenti soltanto io soffro... ed orribilmente.
Cle. Vuoi prendere qualche cosa? Chiamerò il cameriere.
Fed. No; ho ancora qualche cosa da regolare col mio cugino... va nella tua camera, mia cara, va.
Clel. Vado, amico mio. (*entra a destra*)
Alb Dio mio! quella donna?

Fed. Si chiama Clelia, ed è mia moglie da otto giorni.

Alb. (*oltremodo confuso gli stende la mano supplichevole* Oh! perdonami, Federico! io sono stato crudele, perchè non dirmi?...

Fed. Per essere sicuro che non avresti mentito. È questa la prima volta che io chiamo la coscienza pubblica a giudice della mia coscienza privata... e lo faceva con la spensierata fiducia di chi si sente puro. Io non sospettava nemmeno che un atroce disinganno mi attendesse sulla soglia della vita. Io la varcava fidente col sorriso sul labbro, sicuro dell'applauso dei buoni; e tu invece mi hai fatto balenare dinanzi agli occhi lo scherno ed il disonore! Vi è dunque un giudice freddo ed insensibile fuori di noi, che ha il diritto di raffrenare gli slanci della generosità, di reprimere la compassione? No, no, amico mio, le tue parole mi hanno ferito; ma non convinto.

Alb. Oh! tanto meglio, amico mio! tanto meglio! che io non abbia mai a pentirmi delle spietate verità che ti ho posto sotto gli occhi. Tu sai che l'amicizia quando trattasi d'impedire un male, assume un linguaggio esagerato ... che molte volte sulle sue labbra il paradosso prende aspetto di verità. Ma ora non si tratta d'impedire; ma di riparare. Ora tu devi cercare di essere felice con i mezzi che possiedi. Calmati, amico, dimentica le mie parole; e se mi esse

vi era qualche cosa di vero vi erano pure delle esagerazioni. Il tuo caso può essere... è anzi eccezionale. Clelia ha scolpito in fronte il candore... la sua colpa sarà ignorata... Firenze è lungi da Palermo. Purchè tu nel tuo cuore possa stimarla, poco monta il resto.

Fed. Ma gli altri? ma mia madre?

Alb. Tu le scrivevi?

Fed. Sì.

Alb. Confessandole tutto?

Fed. Tutto.

Alb. Non farlo. Lascia ch'ella ignori l'errore di Clelia.

Fed. Ingannarla? Ingannare mia madre? No; non lo farò mai Ed anzi, perchè nessun pentimento valga a stornarmene, io le invierò subito questa lettera, in cui è scolpita tutta l'innocenza, tutto l'abbandono delle mie dolci illusioni, che ora non sarei più capace di riprodurre. Se qualche cosa potrà ottenermi il suo perdono, sarà questa ingenua confessione, (*tira il cordone del campanello al muro, chiude in fretta la lettera e dice al servo che si presenta*) Portate subito questa lettera alla posta. (*servo via. A Clelia che si presneta*) Che cosa volete?

SCENA VI.

Clelia e detti.

Clel. Ho inteso suonare il campanello . . .
Fed. Ho suonato pel Cameriere.
Clel. Come ti senti ?
Fed. Bene... sto meglio.
Clel. Pure sei ancora molto pallido.
Fed. Non è nulla . . . faccio conto di riposarmi un' ora . . .
Alb. Quando partirai per Livorno ?
Fed. Non so.
Clel. Non partiamo oggi?
Fed. Oggi? . . . no . . .
Clel. Perchè ?
Fed. Perchè così ho deciso.
Clel. Domani dunque?
Fed. No nemmeno domani.
Clel. Quando rivedrò dunque il mio Carletto?
Fed. Ti sta molto a cuore il rivederlo ?
Clel. E me lo domandi ? Poverino ! pareva sapesse che doveva lasciarmi. Non poteva staccare i suoi begli occhioni dai miei.
Fed. Basta dunque! . . . sono dettagli ben futili questi!
Clel. Futili dettagli quelli che riguardano mio figlio ?

Fed. Ma non arrossite?...

Alb. *(con premura lo interrompe)* Cugino, esci un momento, vieni con me.

Fed. Ti ho detto che ho bisogno di riposo... Scusa Alberto, ma non posso. Voglio ritirarmi, e...

Alb. Ti capisco. Fra un'ora potrò rivederti?

Fed. Forse sì.

Alb. Lo voglio assolutamente.

Fed. Fra un'ora ti rivedrò.

Alb. Permettete, cugina, che dica una parola a Federico?

Clel. Mi ritiro.

Alb. Restate. *(avvicinandosi a Federico gli dice piano)* Promettimi che in quest' ora tu non farai conoscere a Clelia tutto il male che io le ho fatto.

Fed. Non è a lei che tu hai fatto del male; ma a me.

Alb. Attendimi, Federico. Io sono uno sciocco, che non sapendo che cosa si dicesse, ha voluto spifferare uno squarcio di rettorica. Ne parleremo ancora. Sospendi qualunque deliberazione. Addio. *(forte a Clelia)* Cugina, ci rivedremo fra un' ora.

Clel. *(accompagnandolo fino alla porta)* Signor Marchese... *(Alberto via, Clelia ritorna sollecitamente presso Federico)* Quanto desiderava che egli partisse! Che hai? Perchè questo turbamento? Sei veramente ammalato? Vuoi coricarti?

Fed. No... mio cugino m' infastidiva... ho voluto liberarmi di lui.

Clel. Ma che ti ha detto di tanto importante? Tu sei molto agitato.

Fed. È vero.

Clel. Gli hai parlato di me?

Fed. Sì.

Clel. Ha egli disapprovato il nostro matrimonio?

Fed. (*con sforzo*) No, egli non sa nemmeno chi tu sia, anzi... d'ora in poi bisogna guardarsi bene dal dirlo. Non palesar mai ad alcuno il tuo vero nome... nemmeno la patria... Oh! il mondo è ben crudele.

Clel. (*chinando il capo con dolorosa rassegnazione*) Farò tutto quello che tu vuoi.

Fed. Dopo averti presentata a mia madre ed ai parenti più stretti, ci allontaneremo per qualche tempo da Firenze.

Clel. Sì, amico mio.

Fed. Posseggo una casa di campagna in Val d'Arno. Tu l'abiterai.

Clel. (*con gioia*) Con Carletto?

Fed. No. Bisogna che tu te ne divida.

Clel. (*con grido doloroso*) Che! togliermi il figlio?

Fed. E necessario!

Clel. È impossibile.

Fed. (*imperioso*) Tu lo devi. Egli solo ti accusa, egli solo può destare i sospetti del mondo.

Clel. (*piangendo*) Povero Carletto!

Fed. Tu non devi rivederlo... almeno per qualche tempo.

Clel. Non me ne dividerai per sempre?

Fed. Non so.

Clel. E puoi rispondere così ad una madre? Io non ti riconosco più.

Fed È vero. Può darsi che una grande trasformazione si operi in me.

Clel. Tu non mi ami più? Ma perchè? Che cosa ti ho fatto? Che ti ha fatto il povero Carlo?

Fed. Nulla; ma la sua presenza fra noi diverrebbe fatale.

Clel. E perchè aspetti oggi a dirmi questo?

Fed. (*con slancio di passione*) Perchè da oggi ho incominciato a sorbire la coppa del disinganno, ed il primo sorso ha bastato quasi ad uccidermi.

Clel. Mio Dio!

Fed. Sì, bisogna che tu ti divida da quel disgraziato bambino, che tu non lo veda mai più.

Clel. (*cadendo in ginocchio*) Scacciami, ma non parlarmi così. (*Momento di silenzio. Federico si è gettato su una poltrona. Clelia resta con la fronte quasi a terra. Federico volge il capo verso di lei, si sente commosso, le si avvicina; la rialza, la bacia in fronte e le dice con voce soffocata*)

Fed. Clelia, perdonami! (*come a sè stesso*) Dov'è il vero? nella mia coscienza, o nelle teorie della società? — Lo vedremo.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto elegante in casa della Contessa. Tavolo da lavoro con ricami.

SCENA PRIMA

Contessa ed Evelina.

(*La Contessa è assorta nella lettura di una lettera e sospira. Dopo un momento Evelina esce dalla camera a destra, si avvicina in punta di piedi alla Contessa, e sporgendo il capo al disopra dello schienale della poltrona la bacia in fronte.*)

Cont. Ah! Sei tu Evelina?
Evel Buon giorno, mamma. Stai bene, non è vero?
Cont. Benissimo, figlia mia.
Evel. Anch'io. Mi sono alzata assai per tempo; e tu pure; me lo ha detto la Cameriera.
Cont. È vero.

Evel. Dimmi, mamma, Federicó non ti dice con che treno arriverà?

Cont. No.

Evel. Son certa che verrà col diretto delle due.

Cont. Lo credo anch'io, ed ho dato ordine perchè la carrozza si trovi alla Stazione.

Evel. Dimmi, mamma, non potrei... andarlo ad incontrare io pure?

Cont. Non conviene che tu vada sola.

Evel. E tu non puoi venire?

Cont. No, lo attenderò qui.

Evel. Cioè, li attenderemo... Vedi un po' che cosa curiosa! Il sapere Federico ammogliato mi fa un certo effetto...

Cont. (*sospirando*) A me pure.

Evel. Non ti so dire se sia piacere o dispiacere. Non ti dice nulla se è bella... se è spiritosa...

Cont. Non conveniva a lui veramente il farne elogi troppo grandi.

Evel. Ma la madre e la sorella avevano il diritto di saperlo.

Cont. È vero; Federico ha avuto torto.

Evel. L'avrà fatto per godere maggiormente della nostra sorpresa.

Cont. Forse!...

Evel. Ma tu pure, dal momento che ricevesti quella lettera sei agitata... che cosa ti scriveva?

Cont. Te l'ho già detto, figlia mia.

Evel. È mezzogiorno!... Come son lunghe le ore

questa mattina! Non hanno portato un rotolo di musica per me?

Cont. No, che io sappia.

Evel. Il capitano Dal Chiaro mi promise ieri sera che avrebbe mandato quella romanza, che cantò tanto bene...

Cont. *(sorridendo)* Può essere che attenda l'ora opportuna per venirla a portare egli stesso.

Evel. *(con affettata noncuranza)* Può darsi. *(va a sedersi sullo sgabellino a'piedi della Contessa).*

Cont. Da qualche tempo hai preso una grande passione per la musica.

Evel. È vero.

Cont. Ho notato che questa passione (molto strana del resto, perchè tu non sei mai stata troppo studiosa), questa passione è nata in te dal momento che il Capitano ti fornisce la musica.

Evel. *(con serietà simulata)* Infatti... il capitano ha della musica tanto graziosa... facile...

Cont. E la eseguisce con tanta passione...

Evel. Ne sei stata colpita tu pure?...

Cont. Colpita... veramente... no; ma l'ho notato. ed ho notato anche qualche altra cosa... Vuoi che te lo dica?

Evel. *(gettandole le braccia al collo)* Mia buona madre!

Cont. *(baciandola in fronte)* Ho notato che il signor Dal Chiaro è un giovane distintissimo, di nobile famiglia, di compita educazione.

Evel. Oh! questo poi è vero!

Cont. Ma è militare... per cui non bisogna tanto affezionarsi a lui che domani può essere chiamato dal suo servizio in una lontana parte d' Italia.

Evel. Oh! quanto a questo lascerebbe subito il servizio... se...

Cont. Se?... finisci...

Evel. Se... se.. non so... non mi ricordo... ma il fatto si è che ieri sera disse al signor Anacleto che avrebbe lasciato volontieri il servizio.

Cont. Lo ha detto a me pure.

Evel. Davvero? Te lo ha detto o te lo ha scritto?

Cont. E come sai tu che mi abbia scritto?

Evel. È dunque vero! E cosa che gli hai risposto?

Cont. Che mi era necessario consultar te, ed attendere il ritorno di tuo fratello.

Evel. Quanto all' attendere Federico hai fatto benissimo; ma quanto al consultar me... sai bene che ti ho sempre ubbidita ciecamente.

Cont. Molto più poi quando i miei ordini armonizzavano coi tuoi desideri.

Evel. Davvero?

Cont. Posso assicurartelo.

SCENA II.

Servo, poi Carmela ed Anacleto.

Servo La signora marchesa Carmela ed il signor Anacleto.

Cont. Avete detto che fossi in casa?

Servo La signora Contessa non aveva dato ordini...

Cont. Sta bene. Introducetele (*servo via*) Quest'oggi avrei amato non ricever visite.

Evel. Costoro specialmente.

Cont. Taci, eccoli. (*entrano Carmela ed Anacleto introdotti dal servo.*)

Carm. Eccomi qua, Contessa mia. State bene? E tu piccina? È un secolo che non ci vediamo. Che vita fate? (*bacia tutte due*)

Evel. Ci trovammo ieri l'altro in casa della signora Lomellini.

Carm. Ah! sì, è vero! me ne era dimenticata. Quanto mi annojai l'altra sera! E voi altre? È proprio nojosa quella Baronessa col suo tresette e col suo pianoforte! Capirete! una casa dove bisogna cantare e giuocare per forza; non c'è verso di dir quattro parole. Io, per me mi diverto dove si fa un po' di conversazione... dove si raccontano le storielle del giorno... dove si ride... Anacleto ha fatto giura-

mento di non ritornarci mai più. Capirete! Aveva in serbo una filza di raccontini ma proprio freschi, freschi... ed ha dovuto starsene tutta la sera impalato a farsi rompere le orecchie.

Ana. Però non ho perduto il mio tempo. Un osservatore trova sempre il modo da occuparsi.

Cont. Vi prego, Marchesa, accomodatevi. Voi pure, signor Anacleto.

Carm. (*sedendo*) Mi trattengo un momento solo però! Capirete! ho tante visite da rendere! Veniamo adesso dalla casa del dottor Sereni. Affari serii, tempesta! musi lunghi!

Cont. Davvero!

Carm. Capirete! Colei si è messa in un ton! e come si fa? Bisogna mungere i clienti... i clienti si stufano... quel che vuole, vuole, e quel povero marito è proprio una vittima! Domandate un po' ad Anacleto?

Ana. Oh! se ne parla molto! ci sono debiti pressanti! Giorni sono avevo un sospetto e volli sincerarmene. Si diceva che vi fosse una cambiale in protesto... mi lambiccavo il cervello per trovare il mezzo di sincerarmene, e lo trovai! Era proprio vero! giunsi a saperlo da un usciere del tribunale di commercio! si trattava di carcere... ma poi, non so come, fu rimediato.

Cont. Povera Clementina! quanto me ne dispiace! è una donna che interessa moltissimo.

Evel. È tanto buona!

Carm. Buona... buona... insomma. . Eh, Anacleto?

Ana. Ma...

Carm. Insomma, lasciamola lì. Quello che è certo si è però che ci vuole meno ambizione! meno boria! Altrimenti si va a finire come il banchiere Merelli.

Cont. Merelli! Che cos'è stato?

Carm. Come! non sapete nulla? Anacleto, non sanno nulla!

Ana. Fallito!

Cont. Fallito!

Ana. Proprio in tutte le forme! Fui presente io quando suggellarono i registri e misero le sbarre alle porte. Per fortuna passava di là.

Cont. Che mi dite mai!

Carm. Ma se si diceva da un mese!

Ana. Era chiaro che stava preparando un gran colpo!

Cont. Come, preparando?

Ana. Ma sicuro! è uno dei soliti fallimenti del giorno d'oggi.

Carm. Capirete! sui libri si scrive quello che si vuole.

SCENA III.

Servo, indi Capitano dal Chiaro.

Servo. Il signor capitano Dal Chiaro.
Cont. Che entri (*servo via*).
Carm. (*con indifferenza guardando Anacleto, il quale fa l'occhietto*)
Cap. (*entrando.*) Signora Contessa, signorina, signori...
Cont. Accomodatevi, Capitano.
Cap. Mi permetta signora contessina di offrirle quella romanza...
Carm. Una romanza?... Un po', un pò... datela a me. Vediamo se la conosco. (*la prende dalle mani del capitano e la legge*) Come diamine è scritta?
Cap. E in dialetto napoletano, signora.
Carm. Oh! cara, quanto mi piacciano le canzonette napoletane! Cantatela un po?
Cap. È impossibile senza accopagnamento.
Carm. Capitano, è vero che sieno accadute scene violenti fra un generale che voi conoscete benissimo... che frequentate molto... e sua moglie?
Cap. Non so di chi intenda parlare la signora.
Carm. Un generale che riceve tutti i lunedi, una specie d'orso addomesticato da sua moglie

ma che, a quanto dicono, si ricorda qualche volta di essere orso e mostra i denti.

Cap. Posso assicurarla che in casa del generale regna la pace più perfetta. *(si volge alla contessa e parla con lei)*

Carm. *(piano ad Anacleto)* Non vuol dir nulla!

Ana. *(piano a Carmela)* Per ragioni di disciplina.

Carm. *(c. s.)* O per affettar prudenza in faccia a loro.

Ana. *(c. s.)* Piuttosto.

Carm. *(alzandosi ed andando al tavolino dove Evelina ricama)* Che cosa lavori di bello, piccina? Fammi vedere. Scusate, Capitano, se interrompo il vostro colloquio.

Cap. Si accomodi. *(le cede il posto e va a sedersi accanto ad Anacleto)*

Carm. Oh! che bel portafogli! *(si occupa del lavoro con la contessa ed Evelina)*

Ana. *(piano al capitano)* Che le pare di quella marchesa Carmela? La conosceva?

Cap. Un poco.

Ana. È una buonissima signora; ma ha una lingua...

Cap. Davvero?

Ana. È ben perciò che la tollerano nei saloni... Dio vi guardi dal farvela nemica.

Cap. Voi però le siete molto amico.

Ana. Amico... cioè... l'accompagno dappertutto perchè quel satrapo del marchese suo marito sta sempre in campagna. Ma che volete? Colei ha una certa educazione...

Cap. Possibile!... una signora?...

Ana. Signora? Come! non sapete la storia? Ah! ve la racconterò! era la governante... la cameriera... la serva insomma del marchese... che si è fatta sposare... per scrupolo di coscienza.

Cap. Ignoravo questi particolari.

Ana. Oh! queste sono le generali! i particolari ve li narrerò con più comodo; rideremo!

Cap. (*da sè*) E costui è il suo migliore amico.

Carm. (*seguitando la conversazione con la contessa*) Ma perchè voler far misteri con me? Capirete che fra amiche...

Cont. Quando esisterà qualche cosa di positivo, tutti i miei amici ne avranno la partecipazione. Ora soddisferò le vostre brame con un' altra notizia importante e forse inaspettata.

Carm. Presto, presto, narrate!

Cont. Attendo oggi mio figlio.

Carm. Il conte Federico? Ah! mi rallegro. Non si sapeva dove fosse andato.

Ana. Ha fatto un viaggio nell' Italia meridionale, io lo sapeva.

Cont. Quello che forse non saprete si è, che in questo tempo... (*con esitanza*) si è ammogliato.

Carm. Ammogliato? Eh via, è impossibile!

Cont. Eppure è così.

Ana. Senza che se ne sia trapelato nulla?

Carm. Così alla chetichetella? Via, presto, Contessa cara, contatemi un po'! Dove? Chi ha

preso ? Una signora ? Ricca? Bella ? Quanti anni ha ?

SCENA IV.

Servo, indi Alberto e detti.

Cervo. Il signor Alberto De Rossi, giunto questa mattina da Napoli, chiede di essere ricevuto dalla signora Contessa.

Cont. Mio nipote a Firenze! che entri all'istante.

Evel. Mio cugino!

Carm. Fatemi il piacere, Contessa, ditemi prima...

Alb. (*entrando*) Mia cara zia, permettete che vi baci la mano, e che abbracci mia cugina.

Cont. Caro Alberto!

Evel. Cugino mio!

Cont. Signori, ho l'onore di presentarvi il barone Alberto De Rossi, mio nipote. La signora marchesa Carmela Rubini, il signor Dal Chiaro, capitano di cavalleria, ed il signor Anacleto Buonamici.

Alb. Prego tutti questi signori a non disturbarsi. Ringrazio la fortunata combinazione che mi conduce in mezzo ad una sì scelta comitiva.

Cont. Sedete. — Che buon vento vi conduce a Firenze ?

Alb. Una promessa fatta a mio cugino.

Carm. Ha ella v[illegible] l[illegible] il Conte ?

Alb. Sicuramente. È stato quindici giorni in mia casa.

Carm. Già ammogliato?

Alb. Certo: già ammogliato.

Carm. Ah! finalmente! Ci dica qualche cosa, signor Barone. Qui si fanno grandi misteri.

Alb. (*scambiando un' occhiata con la Contessa*) Misteri! Davvero? Avrei forse parlato troppo, mia cara zia?

Cont. All'opposto. Io era sul punto di dare a questi signori tutti gli schiarimenti circa il matrimonio di mio figlio.

Alb. Mi permetterete adunque di prender il vostro posto, pronto a rispondere con piena cognizione di causa.

Ana. Ella dunque conosce la sposa?

Alb. L' ho vista bambina.

Carm. È bella?

Alb. Come un angelo.

Ana. Ricca?

Alb. Abbastanza.

Carm. Nobile?

Alb. Di cuore come di nascita.

Carm. È una fenice adunque?

Alb. Presso a poco.

Carm. Il suo nome di famiglia, se è lecito?

Alb. Clelia De Rosa, orfana di padre e madre, solo avanzo della famiglia di questo nome. Nata e domiciliata in Napoli; a me cognita, sposata al Conte Federico Del Colle il 5 giugno del corrente anno di grazia 1868.

Ana. Ella ci risponde con formole notarili.

Alb. Sono le più precise e godono il privilegio della fede pubblica.

Ana. Cioè, ella vuol dire i Notaj.

Alb. Mi stimo abbastanza per usurparmi le prerogative di quei funzionari.

Ana. E noi gliele concediamo di buon grado.

Evel. E perchè, cugino, non avete fatto il viaggio insieme a Federico ?

Alb. Perchè egli ha preso la via di mare, volendo fermarsi a Livorno, io invece detesto il mare, ed ho preso la ferrovia. Fra un'ora però dobbiamo riunirci in questa sala.

Cap. (*alzandosi*) Il signor Barone dovrà forse intrattenersi di affari di famiglia. Mi riserbo di fare un altro momento la preziosa conoscenza del signor conte Federico.

Cont. (*ad Evelina*) Infatti converrà dare qualche disposizione pel ricevimento di Federico.

Carm. (*piano ad Anacleto*) Ci congeda.

Ana. (*piano a Carmela*) Mi sarei trovato volontieri presente all'arrivo.

Carm. (*c. s.*) È impossibile !

Ana. (*c. s.*) Andiamo alla stazione.

Carm. (*c. s.*) Bravo Anacleto, siete un genio ! (*forte alla contessa*) Anch' io, Contessa cara, vi levo l'incomodo.

Cont A rivederci, marchesa, signor Anacleto . . . (*tutti si fanno saluti reciproci. La Contessa suona, comparisce il servo che alza la portiera : restano la Contessa, Evelina ed Alberto*) Finalmente!

Alb. Che genere di persone sono quei signori?

Cont. Il capitano Dal Chiaro è un nobile giovane, di squisita educazione.

Alb. Non fa al caso mio.

Evel. Come? che dite?

Alb Che non fa al caso mio.

Evel. Perchè è nobile, buono, educato?

Alb. Precisamente. E gli altri?

Cont. La marchesa è di bassa estrazione, nobilitata dal matrimonio. Anacleto è ricco abbastanza per occuparsi dei fatti altrui esclusivamente. Sono insomma due di quegli esseri che si è costretti a subire in società; che entrano dappertutto, si cacciano in tutto, più temuti che rispettati, curiosi, ciarlieri, felici quando possono essere i primi a narrare un aneddoto, senza curarsi se questo possa nuocere alla riputazione e forse all'onore di una famiglia.

Alb. (*con gioia*) Ma costoro sono due perle!

Evel. Ma sapete, cugino caro, che avete gusti molto eccentrici?... Io per esempio...

Alb. Voi preferite il capitano agli altri due, e ciò si spiega benissimo, mentre io non so che farmi di lui, ed adoro invece la nostra cara Marchesa ed il rispettabile signor Anacleto.

Evel. Vorrei che mi spiegaste questa bizzarria.

Alb. Per ora gradirei limitarmi a dare la soluzione del problema alla zia soltanto; con riserva però di permettere a voi d'indovinarla.

Evel. Mi licenziate?

Alb. Ve lo avete a male?

Evel. (*sorridendo*) No, no. Vado a passare questa musica.

Alb. Brava cuginetta! Non siete curiosa!

Evel. (*motteggiando*) Per cui non sapete che farvi di me?

Alb. (*stendendole la mano*) So apprezzarvi ed amarvi di vero cuore.

Evel. Meno male. Permettete. (*entra a destra*)

SCENA V.

Contessa ed Alberto.

Cont. (*sospira seguendo con lo sguardo Evelina*) È così che io sognava una sposa per mio figlio.

Alb. Riceveste la mia lettera?

Cont. Ventiquattro ore dopo quella di Federico che mi fece tanto male

Alb. Vi siete attenuta alle mie istruzioni?

Cont. Fedelmente. Nessuno ha penetrato nulla fino a questa mattina. Ma dunque cotesta donna?

Alb. Calmate le vostre apprensioni, mia cara zia Io ho studiato profondamente il suo carattere. Il suo cuore è buono, l'anima non è pervertita. È docile, bene educata, giovine, abbiamo molto a sperare.

Cont. Ma il mondo?

Alb. Lo inganneremo; sono qui per questo. Biso-

gnava anzitutto determinarsi una linea di condotta ben netta; ed eccola qua e tutta di mia concezione. Un uomo in posizione elevata che offra garanzie morali sufficienti, io per esempio, dovrà in certo modo presentare il passaporto di Clelia; il mondo non si cura di verificare le firme, i visti ed il bollo. Fatto la presentazione, si accetta il fatto compiuto, e si fondano le basi della sua nuova riputazione. La fortuna ha fatto sì che appena giunto in questa casa vi trovassi le persone che cercava: due curiosi, due ciarlieri avidi di storielle. Immaginatevi quanto sarà grande la soddisfazione del loro amor proprio di novellieri, quando potranno strombazzare ai quattro venti l'inattesa notizia di questo matrimonio! Essere stati i primi a trapelarlo! Poter fornire tutti i connotati, tutti i più minuti particolari. Ora questa gioia, questa soddisfazione di amor proprio, li accieccherà talmente che essi diranno il triplo di quello che hanno udito. Io per esempio, ho detto che Clelia è bella, essi grideranno che è un angelo; che è mediocremente ricca, ed essi aggiungeranno milionaria! e così via dicendo nel morale come nel fisico. Queste notizie, uscite dalla bocca di due maldicenti, acquisteranno una patente anche più solida di verità; e quando anche i più schifiltosi volessero fare una tara di due terzi, finiranno col credere quello che noi vogliamo appunto che credano.

Cont. Perchè Federico non ha la vostra esperienza?

Alb. Non ve ne lagnate, contessa! dall'uomo pratico allo scettico non vi è che un gradino; dallo scettico all'egoista, un passo Torniamo alla nostra linea di condotta. Fissata così la prima impressione, che è la più duratura, Clelia dovrà per un momento scomparire dalla scena. I suoi contatti col mondo non saranno che apparizioni indispensabili; ma nulla più che apparizioni; ed in quelle si mostrerà sfolgorante di bellezza, con lo sguardo sereno, con la bocca sorridente al fianco di un marito che adora, e da cui è adorata. È così che io presumo con pochi granelli di polvere, di acciecare questa società che ha la vanagloria di credersi l'Argo della favola; ma che in fondo coi suoi cento occhi, non vede se non quello che le si vuol far vedere.

Cont. Comprendo questo sistema, e riguardo alle relazioni col di fuori lo trovo ammirabile; ma le relazioni intime, quelle a cui non si impone con fallaci apparenze, la famiglia infine? Quando la maschera brillante che cuoprirà quei due volti cadrà, rientrando in sè stessi, alla memoria di certi fatti... la realtà non sembrerà più dolorosa dopo un momento d'illusione?

Alb. Le vostre preoccupazioni non sono esagerate, contessa. Io pure ho questo pensiero come una spina nel cuore. Avete ragione è nel santuario della famiglia che l'uomo depone i suoi dolori

e vi trova una consolazione; ma quando questi dolori non hanno un'origine vergognosa, quando l'uno per sollevar sè stesso non obbliga l'altro ad arrossire, quando infine la loro origine è fuori della nostra casa. Ma se invece la troviamo fra le pareti domestiche, nella persona che forse più amiamo sulla terra, allora la parola si arresta sul labbro, il sangue si raggruppa nel cuore, la mente si fissa ostinata in un punto, e lavora, lavora, finchè non abbia mutato l'amore in disprezzo e forse in odio.

Cont. Mio Dio!

Alb. Federico ha mosso un passo falso, è innegabile. Sta a noi però l'impedirne le conseguenze. Il medico del corpo ci dice: tolta la causa si tolgono gli effetti; ma nelle affezioni morali la causa non può togliersi il più delle volte che isolandola dai suoi effetti. È questo il sistema di cura che impiegheremo per Federico. Egli trema di presentarsi a sua madre; or bene, sua madre, donna di spirito e di cuore, lo accoglierà con tutta l'espansione dell'affetto, senza rimproveri, senza recriminazioni. Teme il disprezzo della madre per la sposa; e la madre fisa collo sguardo nella felicità del figlio, la riceverà se non con gioia, almeno con amorevolezza, riserbandosi in cuor suo di amarla come figlia se se ne renderà degna. Così Federico vedendo che non si avvera alcuna delle fatali previsioni che un amico imprudente gli fece travedere,

andrà difilato a lui e gli dirà! « tu sei un imbecille » e l'amico, stendendogli la mano, sarà il più felice degli uomini se potrà convenirne con lui.

Cont. Ah! Alberto, quanto bene mi fanno le vostre parole.

Alb. Voi vedete qual parte vi è riserbata. Non vi abbandonate però, cara contessa, a troppo dolci illusioni, perchè noi ci troviamo di fronte due scogli terribili. Il primo è un uomo, il secondo un fanciullo. Un uomo che è una minaccia continua all'onore e forse alla vita di Federico. Un fanciullo che ha il diritto sacrosanto di reclamare una madre.

Cont. È vero, è vero.

Alb. Possiamo noi obbligare questa madre a chiudere il cuore alla voce del dovere e della natura? E quando anche lo potessimo, lo dovremmo?

Cont. No.

Alb. D'altronde, potremo trovare in Federico la forza per dimenticarne l'origine? La ripulsione che egli prova per quel bambino è naturale, istintiva. Per il momento però il miglior partito è una separazione assoluta fra lui e quella povera creatura. Quanto all'uomo egli non ne conosce il vero nome. Nei primi tempi di fiduciosa illusione egli non volle nemmeno saperlo, perchè gli ripugnava l'idea di dover odiare un suo simile; ma un giorno lo chiese imperiosa-

mente a Clelia, la quale prevedendo i pericoli di un incontro di questi due uomini gli disse un nome fittizio. Difatti Federico corse a consultare il ruolo degli ufficiali; e non avendovi trovato quel nome si mostrò più tranquillo. Egli ha creduto che quell'ufficiale fosse rimasto fra i morti dell'ultima guerra.

Cont. Ma noi la persuaderemo a palesarlo a noi, affine di poter essere pronti a riparare...

SCENA VI.

Evelina e detti

Evel. *(accorrendo con gioia dalla destra)* Mamma! è entrata in cortile la carrozza di Federico.

Cont. Ah! egli è giunto!

Evel. Gli corro incontro. *(via dal mezzo)*

Cont. Alberto, non posso spiegarvi la sensazione che io provo! vorrei correre ad incontrarlo; ma non posso...

Alb. In nome del cielo, se vi è cara la felicità di Federico, fate che non una parola, non un gesto riveli i vostri interni sentimenti. Tutto può forse dipendere da questo momento.

Cont. Sarò forte, ve lo prometto.

SCENA VII.

Federico e detti.

Fed. (*si presenta sulla porta: è molto pallido e lascia scorgere una certa timorosa agitazione*).

Cont. (*vedendolo, con slancio*) Federico! perchè no vieni fra le mie braccia?

Fed. Madre mia! (*corre ad abbracciarla e nasconde il capo, appoggiandolo sulla spalla della Contessa. Dopo un momento lo rialza, guarda sua madre e le dice con voce commossa*) Io non osava!

Cont. E perchè, Federico? Hai forse qualche cosa a rimproverarti?

Fed. Oh! no, madre mia! In tutte le azioni della mia vita io non ebbi altra meta che il bene; se ho potuto ingannarmi nei mezzi, le mie intenzioni erano pure.

Cont. Altri forse potrebbe esigere da te maggiori giustificazioni. Una madre non cerca di più.

Fed. (*con gioia*) Oh! se tu sapessi quanto bene mi fanno queste parole! tu non puoi immaginarlo!... (*volgendosi ad Alberto*) L'hai tu udita, Alberto?

Alb. (*correndo a stringergli la mano*) Cugino mio, ogni volta che tu potrai provarmi che io sono uno sciocco, non potrò a meno di saltare dall'allegrezza!

Cont. Ma dov'è la tua sposa?
Fed. Ho pregato Evelina di trattenerla un momento in anticamera. Tu permetti?
Cont. Ma certamente. Introducila all'istante.
Fed. Grazie, mia buona madre (*esce un momento dal mezzo*).
Alb. Contessa, voi siete la donna più ammirabile che io mi conosca. La nostra cura incomincia e con essa il miglioramento. Coraggio, vi resta il più difficile.
Cont. (*si avvia ad incontrare Clelia sull'uscio*) Venite, figli miei.

SCENA VIII.

Federico, Clelia, velina e detti.

Fed. Madre mia, ecco Clelia, mia moglie.
Cont. (*con accento grave*) Clelia, io vi vedo oggi per la prima volta. Federico mi ha scritto che siete buona quanto bella. Egli vi ama, rendetelo felice, è quanto può chiedervi sua madre. Da oggi solo voi appartenete alla mia famiglia, quindi solo da oggi io ho qualche diritto su voi... perchè vi considero come un'altra mia figlia.
Clel. (*commossa*) Oh! signora!...
Cont. Abbracciatemi, figlia mia!
Clel. Ah! voi siete un angelo!

Evel. Noi ci ameremo molto, sorella mia!

Clel. (*commossa all' estremo porta il fazzoletto agli occhi e pronuncia fra i singhiozzi queste parole con qualche amarezza*) Figlia!... sorella!... Oh perdonatemi!.. (l'angoscia mi soffoca).

Fed. È la gioja! ... ella non conosceva ancora i vostri cuori!

Alb. (*da sè guardando Clelia*) No! ella pensa a suo figlio! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Altro salotto elegantissimo in casa della Contessa. Poltrone, divani, consolles ecc. Doppieri accesi.

SCENA PRIMA.

Clelia e la Contessa.

Cont. (*entrando dal mezzo, seguita da Clelia, la quale è vestita da campagna con cappellino in testa*) Venite, Clelia, trattenetevi un poco qui con me, prima di andare al vostro appartamento. Dov' è Federico?

Clel. Si è trattenuto per un affare...

Cont. Vi piace la nostra villa di Colle?

Clel. È un luogo di delizie.

Cont. E il soggiorno preferito da Federico. Egli ha passato colà la sua infanzia, e vi è molto affezionato. Voi amate la campagna?

Clel. Moltissimo! e se non fosse stato il pensiero di riveder voi, signora Contessa, avrei pregato Federico a lasciarmi ancora colà.

Cont. Vi ringrazio. Era però necessario che egli vi presentasse almeno ai più intimi. La vostra sparizione appena giunta in famiglia, ha suscitato la curiosità di molti. Questo mistero che poteva forse giovarci per un momento, potrebbe rivolgersi contro di noi. Esaurite le più indispensabili formalità potrete ritornarvene in campagna.

Clel. (con certo moto di speranza) Sola?

Cont. Con Federico.

Clel. Sta bene.

Cont. Clelia, amate voi mio figlio?

Clel. E come non dovrei amarlo?

Cont. Perdonatemi.., mi sarò ingannata certamente; ma mi è sembrato di scorgere nel vostro accento una speranza di andarvi sola.

Clel. (chinando il capo) Oh no!

Cont. (con bontà) Io non vi ho veduta che una volta, ma vi chiamai figlia... perchè non volete aprirmi il vostro cuore? Federico forse vi dà dispiaceri?

Clel. Nessuno.

Cont Voi lo dite senza convinzione.

Clel. Sì, vi assicuro...

Cont. Perchè questa nube di mestizia?

Clel. (commossa) Signora Contessa, voi buona come Dio, mi chiamate figlia prima che mi sia resa degna di questo titolo sacro. Io, al contrario,

non oso chiamarvi madre; ma vi parlerò come se lo foste.

Cont. È quello che io voglio.

Clel. Quando Federico, traendomi dagli orrori della miseria, mi offrì il suo nome, io restai come abbagliata da tanta felicità. Giovanissima, ignara affatto del mondo, io non vidi in lui che un angelo mandato dal buon Dio per salvare con me un'altra povera creatura, che io amava con tutta la forza della disperazione. Oh! signora, voi sapete quanto si possa amare un figlio, nato fra gli splendori del lusso, salutato dalle grida di gioia di una famiglia, attorniato da volti sorridenti, da cure affettuose. Voi lo sapete perchè così vide la luce il vostro Federico! così vi crebbe sotto gli occhi, beandovi con le sue carezze, con le sue grazie infantili! Questo amor materno così calmo, così dolce, che ha sparso di santa felicità la vostra vita, è quello che provano tutte le madri fortunate. Ma quello che voi non conoscete è un amore disperato, che si concentra tutto in un'infelice creatura che non ha ricchezze, non ha parenti, nemmeno un padre, nemmeno un tetto! La madre sola deve tener luogo di tutto! Se l'aria è fredda, lo riscalda coll'alito; se cade la pioggia, lo ripara col suo corpo; se non ha cenci per ricuoprirlo, straccia le proprie vesti!.. Oh! non è amore; ma frenesia; non una donna, una lupa! Ah! voi fremete a questo quadro doloroso; o signora; ma

non crediate che io esageri; questo è lo stato in cui mi rinvenne Federico.

Cont. Povera donna!

Clel. Perdonate se vi affliggo, signora contessa; ma qui sta tutta le mia giustificazione. Voi potreste credere in cuor vostro che l'ambizione, le ricchezze, il nome illustre di Federico mi abbiano acciecato. Oh no! credetelo; io non vidi in lui che un uomo generoso, il quale mi prometteva un appoggio onorevole per mio figlio, vesti per ricuoprirlo, tetto per ripararlo! La mia riconoscenza si cambiò in venerazione, quando egli mi promise che non mi avrebbe separato da lui; e quando egli si chinò per posare sulla sua fronte il primo bacio che egli abbia ricevuto da altri che da sua madre, io lo adorai, strinsi le sue ginocchia, e gli giurai che la mia vita gli apparteneva; ed il giuramento sarà mantenuto.

Cont. Mentre Federico ha mancato alle sue promesse... è vero.

Clel. Oh! non voglio fargli rimprovero! sarà una dura necessità... dev'essere così... ma che mi fa molto soffrire! Un giorno Federico mi guardava commosso; forse leggeva nel mio cuore; era sul punto di chinarsi verso di me... ma come se un pensiero funesto avesse attraversato la sua mente, mi gittò uno sguardo iroso e si allontanò per tutto il giorno. Egli si rammentò il mio povero Carletto! egli l'odia, me lo ha detto!

Cont. Federico vi ha detto ciò?

Clel. E non lo merita, poverino! è bello, sapete?... Biondo come l'oro!... coi suoi begli occhi neri. Quando vedeva Federico agitava le sue manine, come se avesse voluto salutarlo !... rideva sempre ... non piangeva mai ... Ma ora ... ora, in mano ad un estranea, che non l'amerà certo come l'amava io... poveretto! mi conosceva, e appena mi vedeva... *(è interrotta dalle lagrime)*

Cont. Da quanto tempo non lo avete veduto?

Clel. Da un mese.

Cont. E dove si trova?

Clel. Non lo so.

Cont. Non lo sapete?

Clel. Federico mi disse che per qualche tempo era necessaria una separazione assoluta fra noi... che avrebbe provveduto a tutto, che mi avrebbe date sue nuove:.. ma non voleva dirmi dove si trovava per timore che io non avessi potuto frenarmi... e forse aveva ragione.

Cont. No, aveva torto! Federico abusa della sua posizione; la sua condotta è crudele! Oh! avete fatto bene, Clelia, a confidarmi tutto. Sono madre io pure, e Federico dovrebbe saperlo. Coraggio, figliuola mia, gli parlerò io.

Clel. Per carità, non gli parlate di Carlo! o piuttosto ... domandategli soltanto sue nuove... io non ho mai avuto coraggio di farlo. Potrebbe essere ammalato...

Cont. Affidatevi a me, Clelia. Io ho compreso tutte

le vostre angoscie; voi non potete vivere così... d'altronde non lo dovreste. Nessuno ha il diritto di farvi mancare ai vostri doveri di madre. Voi dovete vedere vostro figlio.

Clel. (*con slancio di gioia*) Vederlo? che dite, signora?

Cont. Se la fatalità non permette che egli viva sotto il medesimo tetto, è giusto che voi vegliate su lui; che la vostra presenza, ancorchè non immediata, si faccia sentire a vostro figlio e lo circondi di tenere cure.

Clel. Ma voi avete detto vederlo!

Cont. Sì. Di tanto in tanto.

Clel. Una volta al mese!... è troppo?

Cont No, non è troppo. Col tempo potremo ottenere maggiori concessioni da Federico. Per ora contentatevi di questo.

Clel. Ma egli acconsentirà?

Cont. Non ha mai disobbedito a sua madre.

Clel. Ah! voi siete la più buona fra tut[illegible] le [illegible]e.

SCENA II.

Federico e dette.

Fed. Clelia, perchè non siete ancora vestita?

Cont. L'ho trattenuta meco. Clelia, andate nel vostro appartamento; vi troverete la cameriera e fatevi bella.

Fed. E lieta sopratutto. Siete di una malinconia insopportabile.

Cont. Lo sarà te ne assicuro.

Fed. Non mi par di vedere buoni apparecchi. Sembra che abbiate le lacrime agli occhi.

Clel. No, amico mio.

Fed. Serbate la vostra mestizia per amareggiare la mia vita fra le pareti domestiche; ma in faccia agli estranei voglio che siate ilare.

Cont. Andate, figlia mia.

Clel. Vi obbedisco. (*entra a destra*)

SCENA III.

Contessa e Federico.

Cont. Perchè quell'amararezza, Federico?

Fed. Ne ho detta la ragione: il carattere di Clelia è insopportabile.

Cont. Perchè?

Fed. È forse dilettevole l'aver continuamente al fianco la larva della mestizia? Nulla la fa sorridere! nulla la elettrizza! Ed io credeva di renderla felice sposandola!

Cont. È per questo che l'hai sposata?

Fed. Madre mia, tu sai che io non poteva avere altro scopo.

Cont.. È vero infatti!

Fed. Le ho dato il mio nome, l'ho condotta in

mia casa, dove mia madre l'ha accolta come un'altra figlia... che poteva io fare di più?

Cont. Nulla in apparenza.

Fed. In apparenza?

Cont. Non hai cercato d'indovinare la causa della mestizia di Clelia?

Fed. Non voglio occuparmene.

Cont. L'hai pure sposata per renderla felice.

Fed. Compatibilmente con la mia dignità e coi suoi doveri.

Cont. E non riflettesti che ciò era impossibile?

Fed. Basta così, madre mia; non c'interniamo in questo doloroso argomento. Preferisco sopportare la noia della sua tristezza.

Cont. Se l'argomento è doloroso per te, non lo è meno per me, ed io insisto nell'occuparmene.

Fed. Clelia si è lagnata con te?

Cont. Clelia non si è lagnata, quantunque ne abbia il diritto.

Fed. Diritto?

Cont. Interroga te stesso. Hai adempiuto a tutte le tue promesse?

Fed. Finchè mi fu possibile.

Cont. Hai dunque avuto torto di promettere più di quanto potevi mantenere.

Fed. È vero.

Cont. E non farai nulla per riparare?

Fed. Nulla.

Cont. Assolutamente?

Fed. Assolutamente.

Cont. Nemmeno se te ne pregasse tua madre?

Fed. Mia madre non mi comanderà di rendermi infelice e ridicolo.

Cont. Ma dunque questa infelicità, questo ridicolo tu non lo avevi preveduto?

Fed. No.

Cont. Vuoi che ti spieghi io la causa di questa imprevidenza?

Fed. Ho sempre ascoltato religiosamente i tuoi consigli.

Cont. Il passaggio che tu facesti dalla vita teorica alla vita pratica, fu troppo istantaneo. Tu l'avevi studiata ma non esperimentata. Vi sono azioni lodevoli, generose, ma che disgraziatamente non sono possibili che in teoria. Prendi la tua avventura a soggetto di un romanzo, ed il successo non potrà mancarti; presentati come attore reale, e sarai deriso. Ecco dove i giovani hanno bisogno del soccorso dell'esperienza.

Fed. È vero.

Cont. Quante assurdità, rivestite di forma incantevole, si fanno strada nei cuori inesperti! Molte volte si è un ostacolo inavvertito, che noi crediamo poter rimuovere o calpestare; ma che poi si presenta insuperabile. Questo consiste nelle massime inveterate della società. Ve ne sono di buone come di cattive... ma in ogni caso esse formano legge, e guai ai trasgressori! Ora, l'uomo di cuore che in un momento di

oblio ha trasgredito, dovrà mettersi in lotta? No, perchè la lotta dell'individuo contro la massa è infruttuosa. Cedere dunque?

Fed. Cedere, è necessario.

Cont. È necessario, tu dici, e forse hai ragione. Rifletti però che cosa significa cedere.

Fed. Salvare le apparenze.

Cont. Benissimo; ma anche questa è una espressione vaga! Scendiamo nel campo dei fatti. Che cosa significa in un caso come il tuo questo salvare le apparenze? Significa una vita fittizia; lieta al di fuori, dolorosa in famiglia. Una continua lotta fra gli slanci del cuore ed il fantasma del ridicolo; una tortura d'ogni giorno, d'ogni ora; una maschera infine che finirà col soffocarti. E sia! tutto ciò può forse essere una necessità, quantunque io creda che si debba avere in ogni caso il coraggio delle proprie opinioni. Ma v'è una cosa che non può e non deve mai essere.

Fed. E che mai?

Cont. Le torture che tu fai soffrire a quella povera donna.

Fed. Io?

Cont. Sì, tu. In che condizione l'ha posta la tua generosità? Tu le sei apparso come un angiolo, con la parola del perdono sul labbro; le hai parlato di virtù, di avvenire, di speranze; l'hai fatta tua senza preoccuparti delle conseguenze logiche e reali. Ma al primo contatto col mondo,

non hai avuto il coraggio di sfidarle queste conseguenze; tu hai voluto sfuggire la lotta con la massa, e ti sei rivolto contro una povera donna; tu le hai fatto conoscere che arrossivi di lei, l' hai nascosta, umiliata, senza curarti di nasconderle il pentimento che ti rodeva il cuore. Non basta: ella aveva un figlio... (*moto di Federico*) un figlio che aveva diritti sacri, anteriori ai tuoi, un figlio che tu avevi giurato di proteggere; e come hai tu adempiuto questo giuramento? L' hai strappato barbaramente dal seno della madre, cacciato in bando in un angolo qualunque della terra, senza nemmeno curarti di sapere se egli vive... e tutto ciò in nome della società, per salvare le apparenze... ma dunque tu credi che purchè queste sieno salve, sia lecito anche di divenire crudeli, egoisti, brutalmente egosti?

Fed. Oh! madre mia, in nome del cielo, dimmi tu che vuoi che io faccia. Debbo confessare a tutti l'errore commesso?

Cont. No, figlio mio; io ti chiedo soltanto, per quanto è possibile, di conciliare la riserva che ti sei imposta con la tua felicità, ed anche con quella di Clelia. Orvia, non esagerare non cadere in un eccesso contrario. È giusto, è ragionevole che quel fanciullo non viva sotto il medesimo tuo tetto, e se tu lo promettevi fu solo perchè non conoscevi il cuore umano. Io non ti chiedo questo: ma tu devi permettere a

Clelia di vegliare essa stessa sopra di lui, di conoscere il luogo del suo ritiro... e... di vederlo qualche volta.

Fed. Io lo debbo, tu dici?

Cont. Sì.

Fed. Ma io non voglio che mi sia vicino. La sua vista mi turba... mi amareggia.

Cont. Clelia andrà da lui.

Fed. Non voglio sapere quali saranno i giorni che ella sceglierà per vederlo.

Cont. Sia pure anche questo.

Fed. Tu sei la più santa fra le madri.

Cont. Appunto perchè credo di essere buona madre non posso permettere il sacrifizio di Clelia. Ora occupiamoci di Evelina. — Questa sera ti presenterò il Cav. Dal Chiaro, capitano di cavalleria. Egli è di buona famiglia, ricco, e mi ha chiesto la mano di tua sorella.

Fed. Un militare!

Cont. Qualora noi lo desiderassimo, egli chiederebbe le sue dimissioni. D'altronde Evelina lo ama. Già da qualche tempo mi era avveduta della sua simpatia per lui; ma non ho creduto di doverla contrariare, trattandosi di un partito conveniente sotto tutti i rapporti. Ho solo domandato tempo per poterti consultare.

Fed. Ecco Evelina, le parlerò io stesso, se credi.

SCENA IV.

Evelina e detti.

Evel. Finalmente, fratello mio, sei fra noi. Ti attendeva ogni giorno.

Fed. Dovresti pure essere abituata alle mie assenze.

Evel. È vero; ma questa volta, non so perchè, desiderava più del solito il tuo ritorno.

Fed. (*sorridendo*) Quanto sei buona! Non potevi proprio più vivere senza di me?

Evel. Non dico questo... ma... tutti stupivano di questa tua assenza. Gli amici antichi ed anche i nuovi... perchè la mamma ti avrà detto che abbiamo fatta qualche nuova conoscenza.

Fed. Me lo ha detto.

Evel. La Principessa Berèngaria! Un blasone ambulante! e suo figlio Berengario!... vedrai quanto è curiosa questa stirpe dei Berengari!

Fed. Pazzarella!

Evel. Ci è stato presentato anche un giovane...

Fed. Il signor Dal Chiaro.

Evel. Ah! te lo ha detto mamma? È un giovane distintissimo, e che desidera molto di esserti presentato.

Fed. Credo che lo desideri quanto te.

Evel. Può essere.

SCENA V.

Servo, indi Carmela ed Anacleto

Servo. La signora marchesa Carmela ed il signor Anacleto.

Cont. Introducete.

Evel. Ecco i gazzettini ambulanti.

Carm. (*entrando con Anacleto*) Buona sera, contessa. Addio, Evelinuccia. Ah! eccolo quest'uomo misterioso! Vi si vede finalmente!

Fed. Signora Marchesa... caro Anacleto...

Carm. E la sposina dov'è? Non penserete già di tenercela nascosta! È vero che siete geloso?

Fed. Oibò, signora. Mia moglie è nelle sue camere, e poco può tardare.

Carm. Già... infatti siamo venuti un pò presto; ma, capirete! ho detto ad Anacleto: Anacleto, che facciamo? Vogliamo avviarci? Figuratevi che sbadigliavamo tutti due. Capirete! non si sa che dire, non si sa di che parlare! par morto il mondo! Non ci sono novità, tutti vanno in campagna! Ci andrei anch'io volontieri; ma ho una villa tanto isolata! E poi, vi dico la verità, non vedeva l'ora di far la conoscenza con questa sposina.

Ana. Oh! se n'è parlato molto nei circoli.

Carm. Non lo volevano credere assolutamente. Le prime a saperlo furono le marchese Vettori.

Figuratevi! diventarono rosse come gamberi! Sapete bene che la marchesa aveva il progetto che sua figlia... non è vero Federico?... Eh! briccone!... Come erano stizzite! La marchesa diceva: questa è una storiella! e Anacleto allora, fuori nome, cognome, titoli e qualità; io aggiunsi che era bella come un amore! Ah! quanto mi divertii! — Ma dunque, quando viene questa sposa?

Cont. Abbiate pazienza Marchesa, verrà,

SCENA SESTA

Servo, indi Alberto

Servo. Il signor Marchese De Rossi.

Carm De Rossi! Oh che cara persona! È venuto tre volte a farmi visita! Che uomo spiritoso! Mi è proprio simpatico!

Ana. Quantunque un pò mordace.

Carm. Con me è il fiore della compitezza.

Alb. Buona sera, contessa, signori...

Carm. Caro il mio marchese...

Alb. Amabilissima marchesa Carmela. Il nostro facondo Anacleto che cosa ci conta di bello?

Ana. Cedo la parola alla marchesa.

Fed. (*ad Alberto*) Avevi promesso di venirmi a trovare in campagna; ma non ti vidi.

Alb. È vero, lo promisi; ma poi pensai meglio che

fra due sposi novelli la presenza di un terzo è bene spesso importuna.

Fed. La tua non lo è mai.

SCENA VII.

Servo, indi Capitano.

Servo. Il signor capitano Cavaliere Dal Chiaro.

Carm. (*ad Evelina*) Fai il bocchino ridente, piccina?

Evel. Può essere.

Carm. Brava! brava! uhm! che amore è questa ragazza! me la mangerei di baci!

Cap. (*entra e si presenta alla contessa*) Signora Contessa...

Cont. Capitano... (*presentando Federico* Il conte Federico mio figlio! (*a Federico*) Il signor cavaliere Dal Chiaro.

Cap. Signor conte, quantunque da poco tempo io sia stato presentato alla sua famiglia, pure queste signore hanno voluto onorarmi della loro amicizia.

Fed. Signore, sarò ben lieto di partecipare ai sentimenti di mia madre verso di lei.

Carm. (*piano ad Anacleto*) Mi pare che ci sia del ghiaccio!

Ana. (*piano a Carmela*) Avete sentito? Ha escluso la sorella.

Carm. (*c. s.*) Volevate che facesse una dichiarazione d'amore anche a lui?

SCENA VIII.

Servo, indi Berengaria e Berengario.

Servo. La signora principessa Berengaria di Montalto Il signor Principe Berengario conte di Ripafonda.

Carm. (*piano ad Anacleto*) Come sono buffi con questa filza di titoli!

Ana. (*piano a Carmela*) Spiantati; pieni di boria.

Carm. (*c. s.*) Quattrini vogliono essere.

(*La principessa entra al braccio di suo figlio. La Contessa, Evelina e Federico vanno ad incontrarli*).

Cont. Signora Principessa!

Prin. Buona sera, Contessa.

Cont. Ho l'onore di presentarle mio figlio.

Prin. (*dando la mano a baciare a Federico*) Sono lieta di conoscervi, Conte. Questi è mio figlio, solo rampollo di due grandi ceppi. Egli è chiamato a riunire in sè i due casati di Ripafonda e di Montalto. (*sedendo in una poltrona in mezzo alla scena, mentre suo figlio resta stecchito dietro di lei*) Ho inteso che vi siete ammogliato a Napoli. Benissimo! abbiamo laggiù dei bei nomi! A qual casato appartiene la vostra sposa? Conosco quasi tutti i casati napoletani.

Fed. Forse la signora principessa non conoscerà quello della mia sposa... perchè quantunque di nobile stirpe, pure...

Alb. Come ebbi l'onore di dire alla signora Principessa, la famiglia della sposa di mio cugino, è originaria Palermitana.

Prin. Che stemma innalza?

Alb. Una sbarra sormontata da tre palle in campo azzurro.

Prin. Benissimo! C'è del mediceo!

Cont. Federico, potresti condurre questi signori nella sala del pianoforte. Stanno per giungere altre persone e qui siamo troppo ristretti.

Fed. (*offrendole il braccio*) Signora Marchesa...

Cap. (*c. s. ad Evelina*) Contessina...

Prin. (*a Berengario*) Restate qui, principe.

Beren. Sì, signora Principessa. (*tutti escono dal mezzo, eccetto la principessa, la contessa e Berengario*)

Prin. Sedete, Principe. (*Berengario siede a sinistra; la contessa a destra*) Voi ricevete quella Carmela?

Cont Non posso esimermene. Il marchese suo marito fu sempre intimo della nostra famiglia.

Prin. Quando un uomo contrae un matrimonio indegno della stirpe da cui sorte, perde ogni diritto alla considerazione dei suoi eguali. In un caso simile, io chiuderei la mia porta anche a mio figlio, se un Montalto potesse essere capace di tanta enormità! Che tempi! derogare così un Rubini! Una razza non principesca,.. vero, ma pure di buona nobiltà! Sposare una. egli ha fatto arrossire tutti i patrizi del Granducato... sì, Granducato di Toscana! Che ne dite, Principe?

Beren. Fu uno scandalo!
Prin. Pur troppo, ormai non vi è più nulla di sacro! I nostri *salons* sono invasi da una turba di ignobili banchieri, negozianti, bottegai, e che so io!... arricchiti da quel mostro che chiamano rivoluzione... e per scorno maggiore, si adornano di quelle decorazioni che ai nostri bei tempi non brillavano che sul petto della pura nobiltà. Che ve ne pare Principe?
Beren. Non c'è più nulla di sacro!
Prin. Tempi di disordine!
Beren. Di anarchia!

SCENA IX.

Clelia e detti.

Clel. (*esce dalla destra vestita elegantemente; si arresta sull'uscio; la contessa va a prenderla per mano e la conduce avanti alla principessa. Berengario si alza*)
Cont. Principessa, ho l'onore di presentarvi la contessa Clelia, mia nuora.
Prin. Sono lieta di conoscervi, Contessa. Sapeva già che foste nobile e virtuosa; non poteva però farmi un' idea della vostra bellezza. Voi superate ogni aspettativa.
Clel. La signora principessa mi onora troppo.
Prin. Voi comparirete nella sala al braccio del principe Berengario mio figlio, che ho il pia-

cere di presentarvi: ciò produrrà un bell'effetto. La mano di un principe sarà un appoggio degno di voi. Avanzatevi principe.

Beren. Attendo, signora principessa. *(In questo punto si odono nella sala vicina gli accordi del pianoforte. Poi una voce d'uomo canta la canzone Napoletana :)*

« Sul mare luccica
« L'astro d'argento
« Placida è l'onda
« Prospero è il vento.
« Venite all'agile
« Barchetta mia,
« Santa Lucia,
« Santa Lucia!

(Clelia che sta per accettare il braccio di Berengario, si arresta, impallidisce ed ascolta con tutta l'intensità dei suoi sensi; poi come fuori di sè esclama :)

Clel. *(da sè)* È impossibile!... Iddio non lo permetterà.

Cont. Che avete Clelia?

Clel. Questa musica ... *(da sè)* Oh no!... non può essere!

Cont. È una bella canzone napoletana. *(alla principessa)* Forse ricordi della sua patria.

SCENA X.

Evelina al braccio di Federico e detti.

Evel. Dunque fratello mio... taci, c'è gente.
Cont. Federico guarda, Clelia non sta bene.
Evel. Che cos'è stato?
Clel. Nulla... prego la signora principessa a volermi perdonare; ma un tremito nervoso... abituale...
Cont. Rimettetevi un poco... Federico vi accompagnerà nella sala.
Clel. (*con terrore*) Nella sala!... Sì.
Cont. Favorisca, signora principessa.
Prin. Principe, seguitemi. (*escono*)
Fed. (*a Clelia*) Che cosa avete?... Da che proviene questa improvvisa indisposizione? Ricordatevi i miei avvertimenti.
Clel. Sì... li ricordo... ma... se voleste permettermi di ritirarmi...
Fed. Siete pazza?... Ritirarvi? Mentre tutti attendono il momento di vedervi? Che cos'è questo?... Un capriccio?
Clel. (*da sè*) Mio Dio! se non mi fossi ingannata!... e non oso, non oso interrogarli.
Fed. Dunque?
Clel Non è nulla... fra un momento starò bene.
Fed. Alla buon ora! (*volgendosi ad Evelina*) Che

mi dicevi, Evelina? (*al pianoforte si suona una mazurca*)

Evel. Io ti diceva che ormai la mia felicità dipende tutta da te solo; e siccome tu sei sempre stato un buon fratello... son sicura che non vorrai la mia infelicità.

Fed. Il cielo me ne guardi.

Evel. Tu hai già capito di che si tratta.

Fed. Presso a poco.

Evel. Egli fra un momento ti parlerà... coglierà il tempo opportuno... ti prenderà in disparte e... Ah! eccolo appunto!

SCENA XI.

Capitano e detti.

Cap. (*resta sulla porta. Clelia è seduta sul sofà a destra. Federico ed Evelina sono sulla sinistra verso il proscenio*)

Evel. (*piano a Federico*) Mi raccomando a te.

Fed. (*fa cenno al capitano di avanzarsi e lo conduce in faccia a Clelia*) Clelia, ti presento il signor Capitano Dal Chiaro.

Clel. (*si alza, getta un grido soffocato e ricade sul sofà*) Ah!

Cap. (*da sè*) Clelia! (*facendo uno sforzo*) Signora... son fortunato...

Fed. (*da sè*) Ha trasalito!... qual pallore!... che vuol dir ciò?

SCENA XII.

Anacleto dando il braccio a Carmela e detti.

Ana. (*a Carmela, indicando Clelia*) Eccola là...
Evel. Venga, signora Marchesa. Questa è Clelia, la mia buona sorella.
Carm. Ah! finalmente, cara sposina!... Che cos'ha?
Fed. (*con dolcezza affettata*) Clelia, non odi la signora che ti saluta?... Perdonatele, Marchesa; ma una indisposizione... di cui non so comprendere il motivo. (*si avvicina a Clelia*) Come vi sentite? (*cambiando tuono le dice piano e minaccioso*) Me lo direte però il motivo, non è vero?... Tacete ora, alzatevi, sorridete,... lo voglio!... (*forte*) Ecco, ora sta meglio. Sono cose passeggiere. (*rivolgendosi a Clelia e riprendendo il tuono dolce*) Io stesso ti accompagnerò nella sala... appoggiati al mio braccio. (*Clelia fa uno sforzo e si alza. Federico la prende per mano e le dice piano con accento vibrato e convulso*) Voi tremate!... perchè?
Carm. Mi sembra che non si regga bene.
Fed. Oh! non è nulla, non vi allarmate, Marchesa. Sono attacchi di nervi, da cui si guarisce prontamente con un po' di distrazione. Andiamo, mia cara Clelia. (*vedendo il capitano che affetta indifferenza parlando con Evelina*) O piuttosto...

capitano... vuol farmi l'onore di offrire il suo braccio a mia moglie? Prenderò io il suo posto presso Evelina.

Cap. Con tutto il piacere, signor Conte. *(si avvicina a Clelia che fa un moto come per ricusare, ma ad un gesto imperioso di Federico, china il capo, e prende il braccio del capitano, e si avviano, questi nell'avvicinarsi le ha detto rapidamente e pianissimo)* In nome di Dio, coraggio!

Fed. da s) Le ha parlato!... oh! se fosse!...

Evel. Ti aspetto, Federico.

Fed. Eccomi, sorella mia. *(esce al braccio di Evelina cessa il suono del pianoforte)*

SCENA XIII.

Carmela ed Anacleto.

Carm. *(guardandoli ad allontanarsi)* Anacleto?

Ana. Marchesa? *(dialogo a mezza voce e rapidissimo)*

Carm. Che ne dite?

Ana. Ci vedo del mistero.

Carm. Ed io del pasticcio.

Ana. Ah che matrimoni!

Carm. La moglie sviene...

Ana. Il marito pare un cadavere.

Carm. Attenti, Anacleto!

Ana. Questo è proprio il momento di aprire gli occhi.

Carm. Eh! a noi non la fanno!
Ana. Voi tenete d'occhio la moglie.
Carm. E voi il marito.
Ana. Vogliamo ridere.
Carm. Girano, girano e poi vanno a spazzar le provincie. Che gusto se fosse caduto in un pantano!
Ana. Oh! non c'illudiamo troppo presto!
Carm. Capirete!... Ecco la contessa.
Ana. È agitata essa pure.

SCENA XIV.

Contessa e detti.

Cont. (*vedendo i due fa un moto d'impazienza*) Voi qui, signori?
Carm. Siamo rimasti tanto dispiacenti!...
Cont. Di che?
Carm. Della sposina.
Cont. Perchè?
Carm. Non sapete nulla? Sta male.
Cont. Oh! non è nulla! Rassicuratevi. Sta meglio.
Carm. Oh! ci ho proprio piacere. Se aveste visto Federico! era pallido... aveva gli occhi scintillanti... pareva che fremesse... dal dispiacere sicuramente.
Cont. Certo, certo. (*si avvicina con inquietudine alla porta di mezzo*)

Carm. (*piano ad Anacleto*) La malattia è una scusa.

Ana. *piano a Carmela*) La mamma sa ogni cosa.

Carm. (*c. s.*) E non sanno fingere!

Ana. (*c. s.*) Andiamo al nostro posto!

Carm. (*c. s.*) Oh! che bella serata! (*forte*) Andiamo Anacleto.

Ana. Vi servo, Marchesa. (*le offre il braccio e partono dal mezzo*)

Cont. Lode al cielo, sono partiti. Lo smarrimento di Clelia... il pallore di Federico... che sarà mai? Ah! Alberto!

SCENA XV.

Alberto e detti.

Alb. Contessa!

Cont. Ebbene?

Alb. Accade qualche cosa di strano. Clelia è in uno stato compassionevole, il suo ingresso nella sala ha colpito dolorosamente tutti i vostri amici. Federico, all'opposto, affetta un'allegria convulsa; ma è livido... Che sarà mai?

Cont. Non lo avete avvicinato?

Alb. Sì; ma alle mie interrogazioni ha risposto con un sorriso spaventevole.

Cont. In nome del cielo, evitiamo almeno uno scandalo! Ho già inteso qualche bisbiglio... (*al pianoforte si suona una valtzer*)

SCENA XVI

Capitano e detti.

Cap. Signora contessa, le chiedo il permesso di ritirarmi.
Cont. Di già, capitano?
Cap. Sì, un affare... di servizio che aveva dimenticato...
Cont. Ma che cosa avete?
Cap. Nulla, signora contessa... la prego di dire addio.. per me, alla signora Evelina.
Cont. Ecco ella stessa.
Cap. Ella!

SCENA XVII.

Evelina e detti.

Evel. Mamma...
Cont. Come sta Clelia?
Evel. Sta meglio, balla.
Cont. Con chi?
Evel. Con Federico.
Cont. Ah sì?
Evel. (*con significazione guardando il capitano*) Sicuro, è incominciato adesso il secondo valtzer.
Cap. È vero... ed anzi io aveva per questo ballo

un dolcissimo impegno con la signora contessina; ma con mio grave dispiacere, un urgentissimo affare di servizio mi costringe a rinunziare a tanta... a tanto onore. *(forzandosi a sorridere)* Voglia la signorina perdonarmi in nome della disciplina militare.

Evel. *(meravigliata)* Un servizio... a quest'ora?

Cap. Appunto... lo aveva dimenticato. Questo luogo mi aveva fatto dimenticare molte cose... ma la fatalità... del servizio... mi ha richiamato a me stesso. Signora Contessa, signora Contessina, vogliatemi perdonare.

Evel. A rivederci domani?

Cap. Addio signore. *(esce dal mezzo molto commosso)*

Alb. *(da sè)* Anch'esso...

Cont. Che hai Evelina?

Evel. Non so... questa partenza improvvisa mi ha sorpresa.

Alb. Sentite com'è voluttuoso questo valtzer... Cugina, permettetemi di prendere il posto del Capitano.

Evel. *(con tristezza)* Volontieri. *(si avviano)*

Alb. Ecco Federico con Clelia.

SCENA XVIII.

Federico dando il braccio a Clelia e detti.

Fed. Madre mia, la signora principessa ha chiesto di te. Ella è sola.

Cont. Vado a tenerle compagnia. (*esce dal mezzo*)

Evel. Scusate Alberto. (*si avvicina a Federico*) Sai che è partito?

Fed. Chi?

Evel. Il capitano.

Fed. (*con impeto*) Partito! (*Clelia fa un moto per lasciare il suo braccio ed egli volgendosi a lei, le dice con affettata dolcezza*) Resta pure, Clelia; si tratta della felicità di mia sorella che dipende dal suo matrimonio col capitano Dal Chiaro.

Evel. (*da sè*) Dio mio!

Fed. (*piano con accento cupo*) Sembra che ciò vi spaventi?

Evel. Oh sì! la mia felicità, è vero.

Fed. Ed egli è partito, tu dici?

Evel. Poco fa... si era iscritto per questo valtzer... e mi ha lasciata così.

Fed. Davvero che questa partenza improvvisa è strana.., che ne dici Clelia?... e qual motivo ha addotto?

Evel. Il servizio,.. che so io!

Fed. (*sorridendo ironicamente*) Servizio molto importante dev'essere quello che rapisce un gentil cavaliere ad un impegno preso con la dama del cuore. M'immagino quanto avrà dovuto dolergli.

Evel. Questo è vero... era pallidissimo... la sua voce era commossa... e quando ci ha detto addio, pareva che gli spuntasse una lacrima.

Fed. Che ne dici, Clelia di questi servizi che pro-

ducono tanta commozione nel cuore di un prode uffiziale?

Evel. Federico, fa sedere la tua sposa: ella vacilla.

Fed. Clelia!

Clel. No... nulla.

Fed. L'ho condotta qui espressamente perchè ella possa riaversi un poco... Va, Evelina, va a ballare,... non sacrificare il piacere dell'oggi... spesso l'indomani reca sconforti e dolori... non ci pentiamo del tempo perduto... ridi e divertiti!

Evel. Tu mi fai piangere!

Fed. Piangere ad una festa? mai! Il mondo ti osserva e commenta e gioisce!... Ridi, ridi, sorella mia... *(con riso convulso)* È ciò che diceva a Clelia! Il carnevale ha un limite solo per la gente volgare; nella buona società la maschera non si toglie dal volto giammai!

Alb. Evelina, il valtzer minaccia di finire, ed io reclamo i miei diritti.

Evel. Sono con voi, cugino. *(prende il braccio ad Alberto e si avvia mestamente con lui)*

SCENA XIX

Clelia e Federico.

Fed. *(lascia il braccio di Clelia, la quale cade senza forza sul sofà, si assicura che i due si sieno allontanati, poi ritorna presso di lei e le dice con voce che si sforza di rendere tranquilla)*

È necessario che noi ci spieghiamo; ma dobbiamo farlo in modo che se qualche indiscreto venisse a troncare il nostro colloquio, non possa indovinarne il soggetto all'emozione dei nostri volti. Vi sentite la forza di rispondermi nello stesso modo col quale v'interrogo, senza scomporre una fibra del vostro volto, senza alterare la vostra voce?

Clel. Attendete...

Fed. Lo vorrei; ma non lo posso. Sono uomo; le mie forze sono limitate. Voglio interrogarvi adesso e voglio farlo senza pericolo. Rispondetemi a bassa voce, e con la maggiore tranquillità che vi sarà possibile. Strappate la maschera dell'anima; ma conservate quella del volto. Chi è quell'uomo?

Clel. Quale?

Fed. Quel capitano. Voi lo conoscete.

Clel. Chi vi ha detto?

Fed. Voi stessa. Perchè la sua vista vi ha tanto turbata?

Clel. Io non so...

Fed. Avete mentito una volta, guardatevi dal mentir la seconda. Perchè vi ha tanto turbata?

Clel. Io non so...

Fed. Questo non è possibile. Che il vederlo destasse in voi una forte emozione, forse un rimorso, è fatto certo, come è certo che una volta avete mentito. Ora ditemi: quando avete mentito? Allorchè mi diceste che una sola era la colpa

commessa nella vostra gioventù, o quando mi palesaste il nome del vostro primo amante? Su, coraggio, non vedete come io v'interrogo tranquillamente? Quando avete mentito?

Clel. Quando...

Fed. Dunque?

Clel. Quando vi dissi... il suo nome!

Fed. (*non potendo frenarsi irrompe*) Era dunque lui! Il solo uomo che possa far piegare le nostre fronti! Ma perchè mentire? Perchè non prepararmi a sopportare quest'incontro o ad evitarlo?

Clel. Perdonate...

Fed. Basta così... viene qualcheduno... seguitemi. (*la prende a braccio e si avviano dal fondo a sinistra; mentre Carmela ed Anacleto si mostrano nel fondo.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Salotto di Federico.

SCENA PRIMA.

Federico ed Alberto che entra dal mezzo.

Fed. (*stendendogli la mano*) Sei tu, amico mio? Ebbene?

Alb. Che cosa?

Fed Quell' indegno Anacleto?

Alb. Non ne parliamo per carità. È l'uomo più vile che io mi conosca. Io lo sorpresi mentre si permetteva delle maligne insinuazioni sul tuo conto e su quello di Clelia. Allora acciecato dalla collera, mi lasciai trascorrere a parole un pò forti; ed ora sai tu che cosa pretende?

Fed. Che mai?

Alb. Che io gli faccia pubblicamente delle scuse.

Fed. Come!

Alb. Sicuro, strepita che io l'ho insultato senza motivo, per cui vuole che io gli faccia queste scuse, o altrimenti...

Fed. Finisci.

Alb. Io dica per qual motivo l'ho insultato.

Fed. Il codardo! E tu che farai?

Alb. Vivaddio! bisognerà bene che gli chieda scusa.

Fed. È inutile, amico mio, pur troppo, o per opera di colui o d'altri, tutto è palese. Leggi questa lettera.

Alb. (*guardando la sottoscrizione*) Principessa Berengaria di Montalto.

Fed. Leggi.

Alb. «Contessa! Anche ieri sera io non vi nascosi
« i miei principii; io vi dissi: L'uomo che
« contrae un matrimonio indegno della stirpe
« da cui sorte, perde ogni diritto alla conside-
« razione dei suoi eguali. Frequentando la vo-
« stra famiglia, io non credeva di potere esporre
« me ed il principe a contatti meno che con-
« venienti. Vedendo essermi ingannata, non
« posso a meno di esprimervi il mio alto rin-
« crescimento. »

Fed. Povera madre mia! esposta per me a tali insulti! Oh! amico mio, tu mi avevi predetto tutto ciò!

Alb. Ora lasciamo questo: dimmi piuttosto quali

sono i tuoi progetti. Come intendi regolarti col capitano?

Fed. Sto attendendolo.

Alb. Qui?

Fed. Sì, qui. L'ho fatto pregare di recarsi da me per venire ad una decisione riguardo a mia sorella.

Alb. E credi che egli verrà?

Fed. Lo credo. Egli non può ancora sapere che tutto mi è palese. Sa in ogni caso che una spiegazione fra noi è necessaria.

Alb. E tu non eri preparato a quest'incontro?

Fed. No, te lo confesso; io credeva che si potesse amare più che qualunque altra la donna strappata alla colpa; che si potesse dire del povero fanciullo abbandonato: io non gli ho dato la vita, ma l'avvenire; se non l'ho veduto nascere, lo vedo però crescere alla virtù, e questo è opera mia. Io credeva che si potesse disprezzare l'uomo che fu causa del male di quei due infelici, ed incontrandolo un giorno, dirgli con la nobile calma di una serena coscienza: tu sei un miserabile perchè per opera tua vi sarebbero una donna degradata ed un vagabondo di più; per opera mia invece, vi sono una buona madre ed un onesto cittadino.

Alb. E perchè non lo fai?

Fed. Perchè l'arido soffio della vita reale è passato su tutto ciò, ed ha inaridito le sorgenti delle illusioni; perchè il ghigno dello scherno ha spento

il fuoco dei miei giovanili entusiasmi e delle mie vagheggiate teorie!

Alb. E a che conducono certe false teorie? Io te lo dissi: non è con queste che si vive nel mondo, amico mio. Sii forte abbastanza per vivere da te solo, nella tranquillità della tua coscienza, ridi del mondo, ed allora potrai assecondare le più strane ed anche le più generose teorie; ma a Dio ed a Mammone non si serve, ed ora le cose son giunte ad un termine che ti è duopo scegliere! e supponiamo che tu la dia vinta al mondo, credi forse che egli ti applaudirà? Oibò! egli non schernirà più, è vero, ma atteggiandosi all'indignazione esclamerà: « Lo sciocco! ha terminato così presto la sua carriera di filantropo? Bella filantropia! valeva ben meglio lasciar quella povera donna correre al suo destino! Non l'ha forse resa mille volte più infelice? Non sapeva tutto prima di sposarla? È uno sciocco! un uomo senza cuore! Quella poveretta è una vittima! povera donna! povera donna! » Allora sì che tua moglie sarà riabilitata, perchè il mondo vuole una pena pel colpevole, non un premio; tu hai creduto riabilitarla col premio e non vi sei riuscito, ora vuoi farti carnefice per tentare un miglior risultato.

SCENA II.

Servo e detti.

Servo Il signor capitano Dal Chiaro.

Fed. Un momento (*servo via*). I tuoi ragionamenti penetrano nel mio cuore, ma appena io ritorno col pensiero su tutte le circostanze di questo nodo malaugurato, una forza invincibile mi rigetta nell'incertezza. Vedi come il solo nome di quell'uomo mi agita tutto.

Alb. È la natura che reagisce sull'educazione. Ci vuol coraggio, forza morale, quella che distingue l'uomo dal bruto. Sii dunque uomo e uomo non volgare. Ecco il capitano; ti lascio (*entra a destra*).

SCENA III.

Capitano, introdotto dal servo, che esce subito, e detto.

Fed. Signor capitano, voglia perdonarmi se ho abusato della sua gentilezza, pregandolo a recarsi in casa mia.

Cap. (*osservandolo con meraviglia*) È un onore al quale non ero preparato.

Fed. La prego di accomodarsi. Veggo brillare sul

suo petto i segni del valore... me ne congratulo secolei, e ne godo per la mia famiglia.

Cap. (*sempre più meravigliato*) Per la sua famiglia?

Fed. Sì certo... mia madre mi ha comunicata l'onorevole domanda fatta da lei della mano di mia sorella. Non è forse vero?

Cap. (*china il capo e balbetta confuso*) Sì.

Fed. Mia sorella ha esternata essa pure la sua soddisfazione per questo progetto, onde, io non posso che applaudirvi di cuore.

Cap. (*alzandosi con risoluzione*) Signor conte, io non chiederò la ragione del sottile sarcasmo ché mal si nasconde sotto le sue cortesi parole; io mi limito a pregarla di voler considerare quella mia domanda come non fatta.

Fed. (*alzandosi esso pure*) Come! ella ritira la sua parola!

Cap. Circostanze imperiosissime me ne impongono il dovere..

Fed. Il dovere? Rifletta alla gravità di questa parola. Come! dopo aver pubblicamente offerto i suoi omaggi ad una nobile e casta giovinetta, dopo aver cercata la complicità della famiglia con una domanda di matrimonio, ella parla del dovere di mancare ai suoi impegni? Mi accordi almeno il diritto di conoscere codeste imperiosissime circostanze che lo esigono.

Cap. Non posso.

Fed. La mia famiglia non è collocata in luogo si oscuro da lasciare inosservate le sue passate

assiduità. Che dovrò io rispondere ai parenti, agli amici?

Cap Che io ho ritirato la mia domanda per volubilità.

Fed. Il pretesto è troppo frivolo e darebbe luogo ad interpretazioni disdicevoli al mio decoro, o farebbe credere in ogni caso che un oltraggio è stato fatto alla nostra famiglia, e che io non ho saputo vendicarlo.

Cap. Vi veggo giunto, signor conte, alla meta che vi eravate prefissa, alla riparazione. Io ve la debbo e vi sono preparato. Vi sarà forse fra noi qualche disparere sui mezzi, ma infine io spero che c' intenderemo perfettamente.

Fed. Ne sono certo.

Cap. Io ho commesso un grande errore, lo riconosco, quantunque non ne potessi prevedere tutta l'estensione delle sue conseguenze. Il mio desiderio è quello di esser solo nell'espiazione. Io non l'affiderò adunque alla cieca fortuna delle armi (*moto di Federico*). Non temete, signor conte, voi sarete vendicato più di quanto possiate desiderare. Vi prego soltanto di ascoltarmi con calma. – È necessario che la mia immagine si cancelli per sempre dalle rimembranze della signora Evelina. Ella è in quell'età in cui presto si dimentica un uomo che le ha diretto qualche galanteria, offerto qualche fiore. Domani io scomparirò dalla sua presenza, fra un mese forse dalla sua memoria La sua innocente

galezza non ne sarà alterata, come non ne fu scosso il suo cuore. Ma potrebbe ella forse con egual noncuranza obliare l'uomo ucciso in duello da suo fratello? Perchè ucciso?... ella non potrà mai saperlo. Qual fu la sua colpa? Era veramente colpevole, o lo è più suo fratello? In ogni caso ella non potrà a meno di riguardare con ribrezzo la mano che trafisse colui che allora occupava un'ora dei suoi pensieri, adesso ne occupa dieci. Perchè amareggiare con un doloroso ricordo tutta un'esistenza destinata alla calma di un cuore virtuoso? Questo è ciò che bisogna assolutamente impedire.

Fed. Ma signore...

Cap. Voi non vedete ancora l'espiazione che io vi ho promessa? Giungeremo anche a quella. Io non ho presupposto nemmeno la più fatale, ma pur possibile combinazione, quella cioè che voi, signor conte, foste l'ucciso. Quanti dolori, quanti rimorsi non cagionerebbe la vostra morte! ed a chi poi? A persone ignare di tutto, innocenti di tutto e che vi amano teneramente. Chi potrebbe rasciugare quelle lagrime, finchè esistesse la memoria di questo terribile passato? Perchè tante vittime per un solo colpevole, che solo forse fra tutti potrebbe andar impunito? No, no, signor conte, la riparazione che voi eravate sul punto di chiedermi è assurda e brutale. Egli è per potervi dire tutto ciò che vedete il mio petto fregiato dei distintivi del va-

lore. Simili propositi non possono tenersi che fra due uomini, i quali nutrano una reciproca certezza del proprio coraggio.

Fed. Signor capitano, io non ho ancora pronunciato alcuna di quelle parole che possono costringere due uomini a battersi, quali che sieno i loro principii.

Cap. Nè di tali parole saranno pronunciate. Il velo che ricuopre la nostra conversazione non sarà rimosso, io lo spero. D'altronde a che prò? Noi c'intendiamo perfettamente. Io vi accordo ogni sorta di diritti, che potete esigere di più?

Fed. Voi vi ostinate a volermi ravvolgere nella toga del giudice, mentre io voglio trattare da uomo ad uomo.

Cap. No, signor conte, io stesso rappresento il giudice ed il colpevole; voi il diritto offeso. Voi sanzionerete la mia condanna. — Vi è una fatale necessità: quella cioè che noi dobbiamo mai più incontrarci. Ciò che oggi è giusto, diverrebbe ridicolo in un secondo incontro. Nè voi, nè io, siamo uomini da volerci esporre al ridicolo. Vive in Olanda un mio zio materno datosi al commercio. Io vado a raggiungerlo: abbiatevi la mia sacra parola d'onore che io non riporrò mai più il piede in Italia. Io rinunzio al mio grado e con esso alle mie ambiziose speranze. Io rinunzio alla famiglia (*commosso*)... perchè io pure ho una madre ed una sorella... io rinunzio alla patria... Non vi offro forse più

della vita, di quella vita, che dieci volte hò esposto sul campo di battaglia, e posso dirlo senza millanteria, come senza orgoglio, esposta con spensierata noncuranza.

Fed. (*pausa. — Federico riflette; sembra scosso*). Quali che sieno i miei sentimenti a vostro riguardo, sono costretto ad ammirare la lealtà dei vostri propositi. Sventuratamente il mondo non avrà con ciò una spiegazione del vostro cambiamento a riguardo di mia sorella.

Cap. Mi riserbo di dare al mondo, a voi ed alla vostra famiglia tutte le spiegazioni necessarie. Io vi prego di permettermi un breve colloquio con la signora contessa, vostra madre, voi presente: se dopo le dichiarazioni che io farò, voi non vi crederete soddisfatto io sarò sempre ai vostri ordini.

Fed. Sia pure. Non riconosco in me il diritto di oppormi alle vostre intenzioni. Una sola raccomandazione: che mia sorella ignori oggi e sempre la vera causa del vostro cambiamento.

Cap. Sul mio onore, essa lo ignorerà Nè questo è tutto: ella non deve conservare di me alcuna memoria. Lasciate a me la cura di cancellarla dalla sua mente. La signora contessa ignora forse?...

Fed. Ella sa tutto. La farò pregare di venir qui. (*suona, entra il servo*) Pregate la signora contessa mia madre di recarsi in questo salotto. (*servo via*)

Cap. Signor conte, un' ultima spiegazione. Attri-

buite la mia condotta alla convinzione che io nutro che colui che mi sta dinanzi è un uomo che comprende l'onore nel suo vero aspetto. Con un uomo volgare non mi sarebbe restato altro partito che il duello; a voi io posso dire: la spada del soldato appartiene alla patria, e vile è colui che la risparmia sul campo di battaglia; ma è indegno di cingerla chi la snuda per sostenere le proprie colpe.

SCENA IV.

Contessa e detti.

Cont. (entra e li osserva con inquietudine)

Cap. Signora contessa, la prego di perdonarmi, se ho ardito presentarmi a lei; ma vi fui spinto dal timore che ella potesse conservare di me una memoria più triste di quella che infatti io non meriti. La mia colpa è comune, le circostanze però ne sono eccezionali... non ne accuserò la fatalità. Ho indovinato le inquietudini del suo cuore di madre, e mi affretto a dissiparle. No, o signora, questa triste avventura non terminerà come forse ella teme. Qui si trovano di fronte due uomini compresi abbastanza della gravità della propria situazione. Sentimenti delicatissimi, sacre affezioni, non andranno infrante da un urto brutale. Noi restiamo al nostro posto, noi non affidiamo al caso la vendetta

o l'espiazione. Siamo abbastanza onesti per assumerci volontariamente ciascuno la sua parte. — Fra poco qualche voce indiscreta recherà al suo orecchio od a quello della signora Evelina i motivi per cui rinunzio a quest' onorevole parentado. Dopo di che io resterò per venti-quattro ore a disposizione del signor conte Federico. Se, scorse queste, egli non mi avrà chieste maggiori soddisfazioni, ciò vorrà dire che io ho bastantemente compiuto il mio dovere, e che parto portando meco un poco della loro stima. Signora contessa, signor conte, ho l'onore d'inchinarvi. *(esce: la contessa è visibilmente commossa e ricambia con un inchino il saluto del capitano. Federico resta pensoso.)*

Fed. La sua generosità mi ha disarmato. Egli aveva il diritto di dirmi: che mi rimproveri tu? con qual diritto? Chiama il mondo a giudice della nostra contesa, e non arrogarti tu stesso questo diritto: ed il mondo ti risponderà che tu fosti uno sciocco, io un giovane galante che ha commesso una di quelle follie che accrescono la riputazione degli uomini alla moda. Egli non lo hà fatto, egli si è immolato per la mia pace... egli è migliore di me e del mondo. Oh! madre mia, ancora una volta, perdono per quello che ho fatto!

Cont. Federico, al disopra di tutto io considero la felicità dei figli miei. Evelina è ancora troppo giovane e il male è presto riparato. Ma è a te

ch' io debbo pensare. È necessario che tu prenda un partito. Senti in te la forza di ritornare alle tue convinzioni primitive, di affrontare le censure del mondo?

Fed. Lo vorrei.

Cont. Ma lo potrai?

Fed. Vi è un solo ostacolo.

Cont. Quale?

Fed. Il figlio. È questo, è questo il legame fra il passato e l'avvenire che nulla può troncare. Ebbene, a lei... a Clelia la scelta.

SCENA V.

Evelina e detti.

Evel. (*facendo capolino dalla porta a destra tutta sorridente*) Siete voi due soli?

Cont. E chi credevi trovar qui?

Evel. Mi avevano detto che vi erano visite.

Cont. Il capitano Dal Chiaro era qui con tuo fratello ed è partito da pochi momenti.

Fed. Sorella mia, facevi tu molto calcolo sui progetti del signor capitano?

Evel. Ma... veramente... fratello mio, tu mi poni in un imbarazzo tremendo. Io non so... ma quel *facevi*... mi ha prodotto come una stretta qui... (*si tocca il cuore*) e...

Fed. Io te lo dissi ieri sera: l'indomani reca spesso dolori e sconforti, e...

Evel. E?...

Fed. Può essere che il tuo matrimonio col capitano non si effettui più.

Evel. Che!... veramente?... (*Federico fa cenno di si Evelina resta un momento immobile e commossa, poi scoppia in pianto e si getta fra le braccia della madre*) Ah! madre mia!

Cont. Consolati, figliuola, per la tua felicità è meglio che sia andata così.

SCENA VI.

Servo, indi Carmela e detti.

Servo La signora marchesa Carmela.

Cont. Fatela entrare. Evelina, nascondi quelle lacrime! (*Evelina si asciuga gli occhi*)

Carm. (*entra con ipocrita compunzione, va a stringere la mano alla contessa, crolla il capo guardando Federico, e bacia con forza Evelina. Tutto senza parlare. Gli altri la guardano con meraviglia*).

Cont. Marchesa, che cosa avete?

Carm. Ma! Chi lo avrebbe detto eh!

Cont. Che cosa?

Carm. Quel capitano!

Cont. Come! Sapete?

Carm. L'ho imcontrato adesso per istrada e mi ha contato tutto... e rideva anche!

Cont. Ma che cosa vi ha contato?

Carm. L'incontro e mi dice: Marchesa, veniva a dirvi addio. — Partite? — Parto. — E per

dove? — Per l'Olanda. — E a che fare? — Presso un mio zio milionario. — Ma perchè? — Per diventar milionario anch'io. — E il matrimonio? — Eh! sapete bene che era un semplice progetto. — E la povera Evelina? — Capirete che la dote che bastava per un capitano, non basta più per un milionario. Mio zio mi ha scritto che è annojato di viver solo, e che se andrò a raggiungerlo mi dichiarerà suo erede, altrimenti prenderà moglie. Capirete che bisognava che fossi uno sciocco per esitare. Sposerò un' Olandese! — Ma dite un po, eh?... chi se lo sarebbe mai immaginato? Su via, Evelinuccia, coraggio non piangere!

Evel. Avete ragione, signora marchesa, chi ha potuto pospormi al denaro, non merita una lagrima.

Cont. (*da sè*) Povero giovane! (*forte*) Bene, figlia mia! Se mi ami davvero, devi cancellare ogni memoria di lui.

Evel. Sì, madre mia; io lo dimenticherò. (*la bacia con effusione ed entra a destra dopo essersi congedata con un gesto dalla marchesa*).

Carm. Povera piccina, quanta pena mi fa! — E la vostra sposa dov'è?

Fed. Nella sua camera.

Carm. Ma che birbante quell'Anacleto! Che lingua! Non lo voglio più intorno! Ho già mandato a dire al marchese mio marito che ritorni dalla campagna per riprendere il suo posto.

Poveretti! anche voi altri dispiaceri da tutte le parti! Non sapete? Anacleto ha detto male anche di me. Figuratevi, ha detto che sono male educata! Ma io non ci bado veh! e voi altri fate come me. Basta, me ne vado, perchè ho fatto tardi. Che volete! bisogna prendere le cose con filosofia. Coraggio, Federico, e consolatemi anche quella povera piccina. Ah! che mondaccio! Si vede proprio che quel capitano era un cattivo mobile, dunque è meglio perderlo che acquistarlo. Addio, contessa, a rivederci, Federico (*parte*).

Cont. La condotta del capitano non poteva essere più generosa.

Fed. È vero.

Cont. Dunque che decidi?

Fed. Ho bisogno di parlare con Clelia.

Cont. Le dirò di venire da te.

Fed. Sì, madre mia, te ne prego.

Cont. Rammenta che io attendo una decisione, ma dal tuo cuore (*via*).

Fed. Dal mio cuore? E sia. Anch' io penso che infatti egli sia il miglior consigliero... egli che mi dice che sono crudele verso Clelia. Un ostacolo è atterrato; ora si tenti d'abbatter l'altro.

SCENA VII.

Clelia e detti.

Clel. Eccomi, Federico.
Fed. (*con bontà*) Clelia, circostanze fatali hanno resa difficile la nostra posizione e mi hanno spinto verso di te ad un rigore... ingiusto forse. Io riconosco in te il diritto di farmi molti rimproveri. La nostra unione fu formata inconsideratamente. Io, spinto da un sentimento di pietà e di affetto verso di te non pensai agli ostacoli che mi si sarebbero presentati dappoi. Io credeva poter dimenticare un passato che aveva traccie troppo profonde. Fu un grande errore il mio; ma credi che ne porto la pena.
Clel. Pur troppo lo vedo.
Fed. Il mondo è crudele ed egoista, egli diffida di certe riabilitazioni, egli schernisce, non comprende. È necessario che egli ignori quanto forti sono i vincoli che ti legano al tuo passato.
Clel. Ebbene?
Fed. Ebbene... è necessario che allontaniamo il bambino.
Clel. Ma non è forse lontano?
Fed. Non abbastanza.
Clel. Dunque?
Fed. Tu potresti affidarlo a chi ha il dovere e d

il diritto di vegliare su lui. .. e che parte dall'Italia per non tornarvi mai più.

Clel. Dividermene per sempre!

Fed. A questo solo patto ti è dato assicurare la tua pace e la mia.

Clel. La mia pace?! e puoi parlarmi di pace quando mi offri un patto tanto crudele?

Fed. Tu esiti?

Clel. Io rifiuto!

Fed. Clelia!

Clel. (*con risoluzione* Io rifiuto! rifiuto! Io sono indegna di te? Ebbene, scacciami, io affronterò la miseria, come già l'affrontai, ma quando il mio Carletto potrà comprendermi, gli dirò io poteva essere ricca ed onorata, purchè avessi consentito a rinnegarti; ma no, io ho preferita la miseria e l'avvilimento ma con te, per vederti, per nudrirti, per baciarti, angiolo mio! ma qual gioia potresti tu procurarmi, o Federico, che valesse lo slancio di affetto con cui mio figlio ricambierà i miei baci?

Fed. Ma tu dunque alla mia pace, all'onore della mia famiglia, preferisci quel disgraziato fanciullo?

Clel. È mio figlio.

Fed. Tu dunque non mi hai mai amato.

Clel. Non più di mio figlio.

Fed. Ma taci! Non pronunziar più questo nome!

Clel. Senti, Federico: sventuratamente il legame che ci unisce non può infrangersi. Se questo si potesse, anche a prezzo della mia vita, io ti

renderei la tua libertà, la tua pace... ma io sono pronta a tutto... (*moto di Federico*) fuorchè a divenir cattiva madre dopo essere stata cattiva figlia! Dimmi che non vuoi più rivedermi, ed io andrò a nascondermi lontana da te (*moto di Federico*) col mio Carletto! Non per questo io conserverò triste memoria di te; io non dimenticherò che tu mi hai porta la mano in un terribile momento, che mi hai detto di amarmi quando tutti mi discacciavano, che io pure ti ho amato e ti amo! io non accuserò che me stessa, e non maledirò che la mia colpa.

Fed. Ciò che mi chiedi è impossibile.

Clel. Ma perchè ?

Fed. Perchè sei mia moglie, perchè appartieni alla mia famiglia.

Clel. Oh! questa è la mia sventura! — Ti rammenti tu quel giorno in cui, guardandomi con gli occhi umidi di lagrime, mormoravi: povera donna! quanto ama suo figlio! Il suo cuore è buono, la sua anima è innocente. Povero bambino, condannato prima di nascere! chi avrà cura di te?... e stendevi commosso la tua mano sul capo del mio Carletto Oh! come baciai quella mano, la prima che si fosse tesa per proteggerlo! Tu mi dicesti che mi amavi perchè ero buona madre, perchè la ero mi facesti tua moglie, ed ora vuoi costringermi a dimenticare quei sacri doveri? Che diverrei io allora? Un essere spregievole che non avrebbe più scusa nè agli occhi tuoi nè a quelli di Dio.

Fed. (*si getta su una poltrona col capo fra le mani*) Oh fatalità!

Clel. Ma oggi, vedi? io sono mille volte più sventurata d'allora, perchè amareggio i giorni dell'uomo che amo, perchè egli non mi rivolge, siccome allora, parole di pietà, ma di sprezzo; perchè quei sentimenti che mi fecero amare da lui, ora mi procurano il suo odio, perchè ho tutto perduto!

Fed. È vero! e qual diritto ho io di aggravar la tua sorte?... Non giurai di renderti felice? Perchè manco io al mio giuramento? (*commosso la attira a sè vicino, e le accarezza i capelli*) Perchè non obbedire alla forza che mi attira verso di te, che mi dice che tu sei buona, sofferente?... Perchè voglio odiarti, mentre ti amo?

Clel. Tu mi ami?

Fed. (*stringendola fra le braccia, la bacia in fronte*) Sì, Clelia!... (*Il pianoforte suona di dentro la stess' aria del 3 atto* — Sul mare luccica ecc. — *Federico che stava per lasciarsi trasportare, resta un momento sospeso. Clelia lo guarda con ansietà. La fisonomia di Federico si cangia, poi prendendo pel braccio Clelia, le dice con voce soffocata*) Odi tu? È mia sorella! Vi è in questo suono un ricordo fatale, che ci vuole sventurati per sempre!

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

La scena rappresenta il giardino della Villa di Colle. A destra la casa principale con terrazzo sporgente e praticabile. A sinistra un casinetto abitato da Federico e da Clelia. Alberi, fiori, ecc. Un berceau presso il casinetto.

SCENA PRIMA.

Contessa ed Evelina, escono dalla villa.

Cont. Ora che il sole è tramontato, ti permetto di prendere un po' d'aria.

Evel. Non c'è pericolo che possa farmi male, fa un caldo soffocante.

Cont. Hai fatto aprire le finestre della tua camera?

Evel. Non ancora, perchè Enrichetto dormiva.

Cont E Federico ed Alberto non sono ritornati dalla caccia?

Evel. Potrebbero anche fare a meno di andarvi, non portano mai nulla a casa.

Cont. La gelosa! ti dispiace anche che il povero Alberto si prenda questo spasso?

Evel. Oibò! ma siccome vanno alla caccia per chiacchierare, mi sembra che faticherebbero meno se discorressero seduti nel salotto o sotto il berceau del giardino.

Cont. Figlia mia, lascia operare Alberto, egli è uomo di senno. Egli crede necessarie alla salute di Federico queste lunghe passeggiate.

Evel. Voglia il cielo ch'egli possa guarirlo da quella tetra malinconia. Povero fratello! quanto mi fa pena! Qualche volta, credilo, mamma mia, io provo rimorso di esser tanto felice, mentre vedo vicino a me Federico e Clelia che non lo sono.

Cont. Vi sono delle fatalità nella vita, figliuola mia, contro le quali si può lottare, ma non si vincono. Clelia e tuo fratello soggiacciono a questa fatalità.

Evel. Che triste cosa! Ti rammenti i brutti giorni passati a Firenze due anni fa? Alberto solo gettava un po' di luce nella nostra buia esistenza; egli sempre ilare, sempre sereno.

Cont. Sì, ed a forza di scherzi ha finito col portarmi via la mia cara figliuola.

Evel. Puoi proprio dire a forza di scherzi! Egli incominciò a farmi delle dichiarazioni da burla, per farmi ridere... a chiedermi se volevo sposarlo... io ridendo diceva di sì... ed è stato un ridere che ha finito...

Cont. Coll'assicurare la tua felicità.

Evel. Oh! sì, mamma mia! Alberto è tanto buono! e poi ciò che trovo di maggiormente raro in lui è la prudenza.

Cont. La prudenza?

Evel. Ma sì, ma sì! Egli ha un certo modo così sicuro e così vero di ragionare e di prevedere che non vi è pericolo di smarrirsi con lui. Oh! è una gran bella cosa il poter dire: se io mi avessi mai a trovare in situazione difficile, non avrei che a rivolgermi a mio marito; egli ha senno e mi consiglierebbe il bene. Credilo, la stima, e direi quasi il rispetto che ho per lui, aumenta l'amore. In quindici mesi di matrimonio egli ha fatto di una fanciulla spensieratella una donna grave.

Cont. Animo via, non vantarti troppo!

Evel. Sì, grave. Finchè eravamo in due soli, Alberto ed io, potevamo darci bel tempo, ma...

Cont. *(burlandola)* Da che sei madre di famiglia!...

Evel. Ecco! mi burli!... non sono madre? Che cos'è Enrichetto, non è mio figlio?

Cont. Eh! sicuro, che ti dà grandi pensieri.

Evel. Se mi dà pensiero! figurati che Alberto ed io passiamo alle volte due o tre ore della notte a parlare di lui, ed a fare dei progetti sul suo avvenire.

Cont. Eh! avrete tutto il comodo di farlo senza perder le notti; non ha che tre mesi...

Evel. Siamo tanto felici quando parliamo di Enrichetto; quando lo contempliamo addormentato

nella sua culla, e facciamo sul suo avvenire mille lieti prognostici!

SCENA II.

Clelia dal casinetto a sinistra e dette.

Cont. Ecco Clelia.
Clel. Buona sera, signora contessa.
Evel. Mia cara sorella!... Oh! meno male! Mi sembri più ilare questa sera.
Clel. La signora contessa conosce il motivo della mia contentezza; perchè io non oso abbandonarmici senza averne riportato il suo assenso.
Cont. Sì, figliuola mia, lo conosco.
Evel. Ah! ecco i cacciatori!

SCENA III.

Federico ed Alberto da caccia, e dette.

Alb. Vedi, Federico? ci aspettavano.
Evel. (*correndo incontro ad Alberto*) Alberto mio, perchè così tardi?
Alb. Abbiamo inseguita una lepre.
Evel. E dov'è questa lepre?
Alb. A casa sua. (*Evelina lo spoglia dei suoi arnesi da caccia*)

Evel. Meglio così, poverina! forse i suoi leprattı l'attendevano... hai fatto bene a lasciarla.

Clel. (*avvicinandosi a Federico per toglierli gli arnesi da caccia*) Vuoi toglierti?

Fed. Non monta. (*chiama*) Ehi? (*viene il servo dal casino*) Prendete. (*gli consegna il fucile, ecc.*).

Alb. (*piano ad Evelina*) Non far tanta pompa della nostra felicità in faccia a Federico; ciò gli dispiace.

Cont. Dunque anche oggi la vostra caccia è stata infruttuosa?

Alb. No, no, guardate nel mio carniere, vi troverete...

Evel. (*ridendo*) Un cervo?

Alb. Un cardellino! Poveretto! era proprio destinato a morir oggi.

Evel. Cattivo! perchè uccidere un cardellino. Sai bene che li amo tanto!

Alb. Ma, cara Evelina, se dessi ascolto a te potrei andarmene a caccia senza fucile.

Evel. Io non posso comprendere come si possa uccidere per divertimento un povero uccellino innocuo, vispo, saltellante, che cinguetta graziosamente fra i rami.

Fed. Tu non comprendi come gli uomini facciano il male per il solo piacere di fare il male? Sta in natura, mia cara.

Alb. Qui non si tratta di un male, amico mio, si tratta di un piacere.

Fed. Già! tu trovi piacere ad uccidere un cardel-

lino, come un altro ad uccidere un uomo; ciò dipende dalle diverse gradazioni della natura: è però sempre l'uccisione che dà diletto.

Alb. Eh! questa sera tu parli come un romanziere..

Evel. (*piano ad Alberto*) Alberto, tu non puoi dunque far nulla per vincere questa ostinata tristezza di Federico? Appena egli giunge è sparita l'allegria.

Alb. Io comprendo adesso tutta l'estensione delle sue sofferenze; adesso che so per prova che cosa sia l'avere una sposa come tu sei: un bambino da accarezzare senza rimorso.

Evel. Adulatore!

Alb. Tu sei un angiolo!

Cont. (*avvicinandosi a Federico*) Federico?

Fed. Oh! madre mia, perchè vuoi avvicinarti a noi? Perchè vuoi rattristarti? Stattene con Evelina ed Alberto; essi ti porranno di buon umore.

Cont. È un rimprovero questo?

Fed. No, perdonami. Addio. (*entra nel casino*)

Alb. Oh insomma, voglio vedere Enrichetto.

Evel. Te lo proibisco, dorme.

Alb. Voglio baciarlo.

Evel. Lo sveglierai.

Alb. Non me ne importa. (*per partire*)

Evel. Fermati.

Alb. Lo bacierò a tuo dispetto. (*fugge in casa*)

Evel. Ah! briccone! (*lo segue*)

SCENA IV.

Contessa e Clelia.

Cont. Clelia, Federico oggi mi sembra più triste del consueto.

Clel. Pur troppo.

Cont. Che egli sappia forse che questa sera dovete veder Carlo?

Clel. Non lo credo possibile. Questa idea che pochi momenti sono rianimava il mio coraggio, ora mi atterrisce. Io non oso abbandonarmi nemmeno per un momento agli slanci del mio cuore di madre, perchè l'immagine di Federico sorge fra me e il figlio mio e mi spaventa. Oh signora contessa, l'espiazione che io faccio del mio errore è ben crudele!

Cont. Povera donna! io lo vedo e vorrei consolarvi; ma pur troppo l'ascendente che aveva un giorno sul cuore di Federico è scemato.

Clel. Oh! perdonatemi, perdonatemi, signora; io ne sono la causa.

Cont. No, non vi accusate, Clelia. Il solo colpevole è pur troppo Federico.

Evel. (*affacciandosi al balcone*) Mamma, reclamo la tua autorità. Alberto è uno scellerato! (*Federico si presenta sulla porta del casino*).

Alb. (*anch' esso sul balcone*) Non lo credete!

Evel. Vieni, mamma, vieni in casa a giudicarci.

Cont. E non temi il mio giudizio?

Evel. Questa volta poi malgrado la tua predilezione per Alberto, ti sfido a dargli ragione. Figurati che...

Alb. Taci là.

Evel. Figurati che...

Alb. Taci ti dico.

Evel Ah! ah! ah! vieni mamma. *(rientrano in casa)*

Clel. Andate, signora contessa, qui non potete che rattristarvi.

Cont. Essi sono felici, non hanno bisogno di me.

Clel. *(piano alla contessa)* Federico è là; l'ora si avvicina. Bisognerebbe trovare un pretesto per allontanarlo.

Cont. Federico?

Fed. Madre mia?

Cont. Che fai là?

Fed. Stavo ammirando la felicità di Alberto e di mia sorella, e ne godeva di cuore.

Cont. Tua sorella è felice, perchè molto amata da suo marito.

Fed. E perchè non dovrebbe amarla?

Cont. Non basta meritar l'amore, bisogna anche aver la fortuna di ottenerlo.

Fed. *(per cambiar discorso)* Che bella sera si prepara!

Cont. Vuoi darmi il tuo braccio? faremo una passeggiata nel bosco e rientreremo dal cancello.

Fed. Volontieri, madre mia. *(le dà il braccio e si allontanano)*

Clel. Otto ore sono vicine. Dopo un mese di tristezza un'ora di gioia! Stringerò per un'ora al seno il mio Carletto. Povera madre a cui sono contati gl'istanti che può dedicare a suo figlio? povero figlio che ha bisogno di tenebre e di mistero per avvicinarsi a sua madre. Da due anni la mia vita dolorosa non è sostenuta che da questi brevi istanti. Vivere un mese, attendendo un'ora. Oh! quanto sono lunghi quei trenta giorni, quanto è breve quell'ora! Vorrei e temo nello stesso tempo che si affretti a scoccare!... E se non venisse? Se fosse ammalato? No, Maria me lo avrebbe fatto sapere! Oh! se fosse ammalato, nessuno potrebbe trattenermi dal correre a lui. No, no, fra pochi momenti sarà qui, qui bene stretto fra le braccia di sua madre... Odo camminare... Maria?

SCENA V.

Maria, Carlo e detta.

Mar. Sono io, signora.

Clel. (*corre a prendere Carlo e lo stringe fra le sue braccia*) Ah! il mio Carletto!

Mar. Io mi ritiro qui presso, se avrà bisogno mi chiamerà.

Clel. Sì, sì andate. (*Maria si allontana*) Angiolo mio!... guardami. Sono la tua mamma, sai? (*lo pone in terra*) Come vieni grande! quanto sei bello!... Carletto mio?... perchè non sorridi?... baciami molto... stringimi forte. — Non mi riconosci? Sono io la tua mamma, non è Maria.— Tu non mi vedi sempre; ma però la tua mamma sono io. Glielo dirai a Maria. — Non voglio che tu la chiami mamma. Poverino! hai ragione di non conoscermi... mi vedi così poco!... Ma però ti voglio tanto bene, sai? tanto, tanto. Aspetta. (*trae da un cespuglio un giocattolo e dei dolci.*) Guarda, guarda, che cosa ti ho preparato? Ah! sorridi? — No, aspetta; non l'avrai se prima non mi dai tanti baci... così... così. Prendi, Carletto mio, giuoca. Vuoi che giuochi con te? Tutte le volte che vedrai questo giuocattolo, devi dire a Maria: questo me lo ha regalato la mia mamma che mi vuol tanto bene. Hai capito? — Poverino! hai soggezione di tua madre. Su, giuochiamo insieme, non abbassar gli occhi, non vergognarti! Ogni volta che verrai a trovarmi avrai un regalo. Quanto sei bello! quanto sei bello! E fra un ora dovrò lasciarti!... E perchè lasciarti!... Non potrei venir con te?... fuggire col mio tesoro?... E poi?... E l'avvenire?... Che importa che io soffra, che sia infelice, purchè sappia che mio figlio non manca di nulla? Di nulla, no, non è vero; gli mancano le cure e le carezze di sua madre. — Oh! qual

tentazione!... Ma dove andare?... Con che provvedere a lui ed a me? — Il lavoro! ma dove trovarne? Povero figlio mio, esporti di nuovo alle privazioni... No, non ho il coraggio di farlo!... Giuoca, giuoca, Carletto. Verrà poi un giorno, quando sarai più grandicello, quando potrai comprendere quanto ho sofferto per te, allora sì che mi amerai, allora chiamerai mamma me, non Maria, Maria che è pagata per curarti e per volerti bene.

SCENA VI.

Evelina ed Alberto, sul terrazzo.

Evel. Credi che l' aria gli farà bene?

Alb. Certamente, si soffoca là dentro. (*recano sul terrazzo una culla*)

Evel. Fa piano, non lo risvegliare.

Alb. Lascia che sollevi un poco il cortinaggio.

Evel. Ma guarda quanto è bello quando dorme. A chi somiglia?

Alb. A te.

Evel. Adulatore! Io non so come si possa dare a balia un bambino. Ma dimmi, Alberto, hai tu conosciuta felicità più grande di quella di vedersi crescere sotto gli occhi giorno per giorno, ora per ora il proprio figlio?

Alb. Nessuna, è vero.

Clel. L'ora trascorre. Carlo mio, non ti allontanare da me.

Evel. Svegliarsi al mattino e vederselo là; dedicare a lui il primo pensiero, il primo bacio. Guarda io credo che quel bacio porti fortuna.

Clel. (*seguitando a parlare con Carlo*) Perchè ora, vedi, per un mese, per un lungo mese noi dobbiamo essere separati di nuovo.

Evel. Senti Alberto, io non posso pensare a separarmene.

Alb. (*sorridendo*) Abbiamo tempo; ci penseremo.

Evel. No, no, io voglio che sia stabilito fino da ora.

Clel. Dunque ti ricorderai della tua mamma? Dirò a Maria che ogni sera ti faccia pregare per me.

SCENA VII.

Federico e detti.

Federico viene da un viale a destra. Alberto ed Evelina scherzano sul terrazzo. Clelia nel berceau con Carlo.)

Fed. (*è pensieroso e cammina lentemente*) Povera madre mia! ella ha ragione! Perchè amareggio la mia vita e quella di coloro che mi amano? Oh! se potessi dimenticare!... Se il mio cuore potesse imporre alla ragione! Povera Clelia!

Evel. Sì, Alberto mio, tutto quello che vuoi, purchè non si parli di collegio,
Alb. Quando poi sarà avvocato!...
Evel. Avvocato! ah! ah! ah! quella testolina con la cuffia avvocato! ah! ah! ah!
Alb. Pazzarella! ah! ah!
Fed. Alberto! Evelina! Oh! come sono felici! Essi hanno un figlio! (*si avvia al casinetto*)
Clel. Odo camminare... che sia già Maria? È troppo presto! (*sporge il capo e vede Federico*) Federico! Ah! Carletto, per carità, resta qui; non ti muovere! (*lo nasconde dietro un cespuglio*)
Fed. (*passando davanti al berceau vede Clelia*) Clelia?
Clel. Federico?
Fed. Che fai là?
Clel. Nulla.
Fed. Accostati.
Clel. Eccomi.
Fed. (*la prende per mano guardandola con emozione*) Tu tremi?
Clel. No... forse... fa fresco!...
Fed. Mia sorella ed Alberto sono molto felici.
Clel. È vero.
Fed Mi sembri inquieta.
Clel. No... egli è che tu mi parli in un modo inusitato... mi sembri commosso.
Fed. Io osservava quel quadro di felicità e meditava. Senti, Clelia (*si avvia al berceau*)
Clel. No là.

Fed. Perchè?

Clel. (*additando il sedile*) Perchè preferisco sedere.

Fed. Io amareggio la tua vita.

Clel. Federico!

Fed. Qui sotto questo cielo sì puro, dinanzi al dolce spettacolo che offre quella famiglia tanto felice, io provo un istante di benessere.... non è invidia che io provo, ma un desiderio... un bisogno di aprire il mio cuore ai calmi sentimenti della vita domestica. (*con dolcezza ed a mezza voce*) Clelia, se noi pure possedessimo un oggetto caro che occupasse i nostri pensieri... se non avessimo più tempo di pensare al passato intenti sempre all'avvenire di... un figlio! Clelia, dimentichiamo.

SCENA VIII.

Maria e detti.

Maria (*sommessamente*) Signora!

Clel. (*trasalisce*) Ah!

Fed. Chi è?

Maria Ah! il signore...

Fed. Che volete?

Maria Veniva per...

Fed. (*con tuono glaciale a Clelia*) Perdonatemi, io

vi ho dunque privata della presenza di vostro figlio... — Orvia, restituitelo a quella donna... Presto! subito!

Clel. (*si accosta al berceau e ne trae Carletto, tenendolo in modo da nasconderlo agli occhi di Federico, il quale non la perde di vista. Clelia consegna a Maria il bambino e vorrebbe cercare il momento di baciarlo, ma sempre sorvegliata da Federico non lo può. Maria si allontana lentamente e Clelia segue Carlo con gli occhi, giungendo le mani. Frattanto Evelina ed Alberto rientrano nella camera dicendo queste parole:*)

Evel. Oh! è pur vero che i figli sono una benedizione del cielo.

Fed. Sì, ma quando essi non sono l'immagine di una colpa che nulla può cancellare. (*Clelia gli si volge in atto supplichevole ed egli soggiunge con accento di dubbio doloroso*) Nulla!

SCENA ULTIMA.

Contessa, indi Evelina ed Alberto e detti.

Cont. (*che da qualche momento è sulla soglia del palazzo, si avanza e con accento severo dice a Federico:*) Federico! ciò che fai è ingiusto e crudele. - Tu dimentichi che non vi è colpa per quanto grande ella sia, la quale non possa venir cancellata dall'espiazione. Ma quale espiazione

più dolorosa fu sopportata mai? Questa povera donna, colpita nei suoi affetti di moglie e di madre, ha mai alzato la voce per lamentarsi. Per accusare, quantunque ne avesse il diritto? Rialzate la fronte, Clelia, voi siete buona, siete virtuosa, e se l'affetto di una madre può confortarvi, venite fra le mie braccia, io vi amo quanto mia figlia!

Clel. (*gettandosi fra le sue braccia*) Madre mia!

Cont. (*a Federico*) Di tutte le massime da voi apprese nella vostra educazione, una sola ne avete dimenticata, la prima che io cercai d'imprimervi in mente, che cioè: tutto devesi immolare sull'altare della famiglia. Se questa donna si fosse resa indegna di appartenervi, io vi avrei detto: scacciatela; ella ne è degna ed io le apro le braccia. Fate voi altrettanto, o lasciate che ella vada dove la chiamano altri e sacri doveri. (*Evelina ed Alberto sulla porta*)

Clel. Federico, vicina o lontana da te, tu occuperai sempre il primo posto nel mio cuore. Se tu mi ordinerai di partire, io recherò meco un grande rimorso: quello di aver rattristato la tua vita e quella di tua madre; (*baciando con trasporto la mano della contessa*) di nostra madre! Io pregherò il cielo perchè vi conceda quella felicità che io non potrei gustare mai più.

Evel. (*correndo ad abbracciare Clelia*) Sorella mia, tu partire?

Clel. Federico deve decidere. (*Federico è nella

massima agitazione. Alberto gli si avvicina e lo prende per la mano)

Alb. Il giorno in cui gettai nel tuo cuore i primi semi del dubbio, io parlava con convinzione, come parlo in questo momento. Non saprei fare altrimenti. Il tuo caso non è fra quelli da me imprudentemente previsti. Qui si tratta di eccezione, non di regola. Io posso dirti, fedele ai miei principii: Federico, tu potevi aver commesso un grande errore, ma la fortuna ti ha assistito, tua moglie è una eccezione; amala, rendila felice, sii orgoglioso di possederla: chi si riabilita ha diritto alla felicità.

Fed. Basta, Alberto. La lotta che agitava il mio cuore è vinta. Il dubbio è dissipato. Sono doveri troppo sacri, affetti troppo potenti quelli che dovrei infrangere. La donna che mia madre chiama sua figlia, non può essere indegna di me; i consigli che partono dal suo cuore, non possono essere a lungo negletti da colui che ripose sempre il suo orgoglio nell' adempimento dei doveri figliali. Al disopra dei giudizi del mondo e dei miei, io riconosco un tribunale inappellabile: il cuore e l'autorità di mia madre. Colei che mi ha sempre amato potrebbe ingannarmi? Colei che mi ha sempre additata la retta via, potrebbe darmi falsi consigli? Oh! quanto è soave questo pensiero... Oh! qual sicuro rifugio è pei figli il cuore della madre! — Madre mia, perdonami un istante di esitazione e comanda; giuro di obbedirti.

Cont. Oh! lo sapeva! *(con trasporto)* Figlio mio, non posso importi che questo; sii giusto verso Clelia, rendila felice, essa lo merita.

Fed. Lo giuro.

Cont. Che mai una triste memoria possa turbare la pace della tua famiglia, e se il dubbio ti assalisse ancora, ricorri a tua madre. Tu l'hai detto: chi ti ha sempre guidato al bene non potrebbe ingannarti.

Fed. Tu sei un angelo... Clelia, noi, almeno per qualche tempo, non abbandoneremo questi luoghi. Lo vuoi?

Clel. Tu mi rendi compiutamente felice.

Cont. Ed io vi lascio.

Fed. Tu?

Cont. Ritorno a Firenze.

Fed. E perchè?

Cont. È un segreto che non posso confidare che a Clelia. *(la prende in disparte)* Quando vorrete vedere il vostro Carletto, venite a trovarmi.

Clel. *(con gioia)* Che?

Cont. Io m'incarico di lui. Siate tranquilla, è presso una madre.

Clel. *(con effusione)* Grazie!

Alb. *(piano ad Evelina)* Questa volta è andata bene; ma solo perchè Clelia è un eccezione, e tua madre una santa donna.

FINE DELLA COMMEDIA